

POESIA MALATA. Ci deve essere un'epidemia/ anche questa mia poesia appena nata/ si è già bell'e malata./ Appena tu l'hai letta distaccatamente/senza fermarti e senza dirle niente/ si è sentita girare un po' la testa si è appoggiata/ si è svestita si è messa a letto/ dice che è malata./ Ha guardato un po' le cose intorno distrattamente/ poi ha chiuso

Periodico
di informazione e cultura

Anno 54° n. 545
Maggio-Giugno 2023

Spedizione in abbonamento postale 45% – art. 2, comma
20/b, legge 662/96 – Poste Italiane filiale di Pordenone

IL MOMENTO

gli occhi e non ha più detto niente/ come Mimì finge di dormire/ per poter con te sola restare/ sta lì così melodrammaticamente/ sta lì così senza dire niente/ già così ridicola e disperata/ appena appena nata.

VIVIAN LEMARQUE (con *L'amore da vecchia*, ha vinto nel marzo 2023 il Premio Umberto Saba Poesia promosso da pordenonelegge.it)

EMERGENZE E CONSUMO SUOLO

Zukunftsfähig, così si indica un'azione sostenibile nei paesi di lingua tedesca: letteralmente "possibilità di futuro". Un modo netto, rigoroso come usano loro, senza sfumature che lascino trapelare un doppio senso. Possibilità o non possibilità, o la borsa o la vita. Era la temperie di un'epoca ormai lontana, a cavallo dei due millenni, quando a Friburgo una enorme caserma dell'occupante francese veniva trasformata – tramite una consultazione popolare – in un quartiere senza auto, a basso consumo di energia, con spazi aperti in cui i bambini possono scorrazzare senza pericolo. Uno spazio vivibile, a dimensione di bambino e privo di ogni pretesa monumentale.

Era un tempo in cui la tutela dell'ambiente poteva porsi come problema locale, con soluzioni locali. Oggi, dopo decenni di inerzia e chiacchiere a vuoto, la questione è globale, investe tutte le decisioni di una comunità, di una nazione e del mondo intero.

Per questo non bastano più i casi esemplari, le *Best Practice* di cui ci siamo innamorati. La questione ambientale e le sue cause non sembrano così fondamentali, ma un'azione da condurre con prudenza. Non a caso il programma *New generation EU* si è annacato in un Piano di Ripresa e Resilienza, in cui le nuove generazioni restano lontane, sullo sfondo. Che poi si banalizza in progetti molto modesti: si direbbe che la Ripresa è intesa come conservazione e la Resilienza come adattamento. Sembra che non si voglia allarmare l'opinione pubblica: «Sì, è un problema, ma ci si può pensare, non è grave».

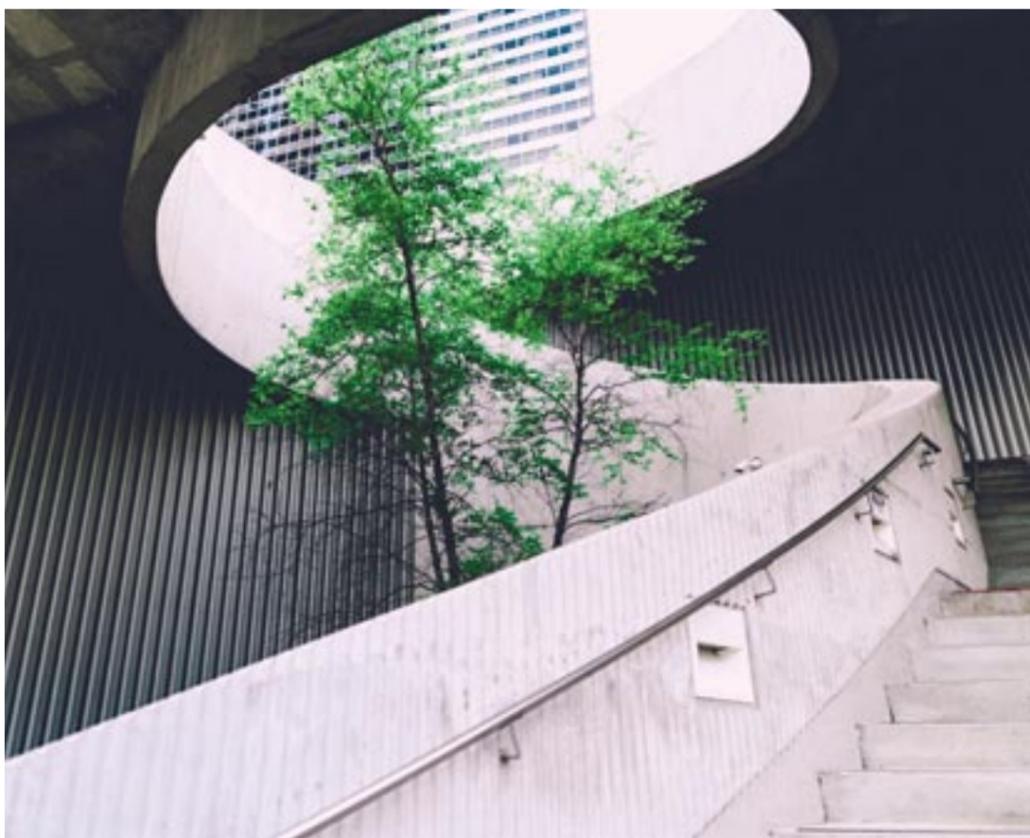
Invece la situazione è gravissima, precipita di anno in anno; lo constatiamo ogni giorno: alluvioni e siccità si alternano con crescendo pauroso. Molti media continuano a parlare di emergenza, invece dobbiamo affrontare un nuovo paradigma del rapporto uomo-ambiente; nulla sarà come prima. La crisi climatica non è una delle tante questioni sul tappeto, è il parametro su cui orientare tutte le nostre iniziative. Sottovalutare i segnali evidenti è una follia. L'alter-

nativa è sempre più cogente: davvero siamo a: "La borsa o la vita – Arricchire o sopravvivere". Anche le risposte che crediamo utili sono superficiali e spesso controproducenti. Pensiamo che l'auto elettrica sia una risposta con una produzione elettrica ancora dipendente da fonti fossili? Pensiamo che il mitico nucleare di quarta generazione costituisca una speranza se potrà entrare in funzione fra decenni, con un ambiente ancora più devastato? In realtà queste misure portano arricchimento (finanziario) non sopravvivenza. È necessario agire sui fattori più gravi del cambiamento climatico: gli allevamenti intensivi e l'ingiustificato consumo di carne nei Paesi occidentali, la predazione delle foreste pluviali per ricavarne pascoli o piantagioni monoculturali per l'industria. Questo ci chiedono i giovani *Friday for future*.

E tuttavia non possiamo trascurare nemmeno i problemi locali: reiterati ed aggregati in tutto il mondo risultano essi stessi fattori determinanti la crisi climatica. Guardiamo come esempio alla nostra Regione.

Come è già stato documentato in questo foglio il fattore climatico più evidente, la siccità impensabile nel Friuli fino a dieci anni fa non ha trovato alcuna risposta nei programmi PNRR di questa Regione, pur disponendo di progetti pronti da decenni.

Giuseppe Carniello
(segue in seconda pagina)



PAROLE MANIPOLATE. Quando cambia il mondo cambia il vocabolario; solo alcune parole continueranno a essere significative, tra queste, economia. Così la scrittrice Nathalie Rodary al recente "Festival Città Impresa", introducendo il suo libro "Il nuovo mondo cerca nuovi leader". Ne prende spunto il cardinale Nunzio Galantino nella sua rubrica "Abitare le parole" (Domenicale Sole24Ore 28 maggio). "...Economia: un termine positivo che rimanda allo scambio, profondamente umano perché fondato sulla relazione – sotto-linea il cardinale – quando l'essere umano svilupperà la propria consapevolezza in profondità, l'economia diventerà più ricca di significato e gli scambi economici più ricchi per le persone. È vero che di economia si vive, ma di economia si può anche morire. Anzi, l'economia può uccidere, quando sceglie di espellere dal suo vocabolario alcune parole e dalle sue prassi gli atteggiamenti propri di una umanità consapevole e coerente. "Quante parole – ha scritto papa Francesco nella "Evangelii gaudium" – sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora. La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato".

SOMMARIO

L'equivoco della famiglia

Sempre attuale il libro del 2017 di Chiara Saraceno sociologa e studiosa della famiglia e delle sue trasformazioni. **p. 2**

Zanussi parlerà cinese?

Trasformazioni silenziose non solo nelle grandi aziende del pordenonese quelle che hanno segnato ossatura e identità del territorio. **p. 3**

Uomini nei talk show

In convegni e dibattiti televisivi quasi sempre solo uomini a parlare di parità, natalità, diritti, lavoro femminile. **p. 6**

Laboratori scuola-azienda

Iniziative sostenute da Fondazione Friuli per crescita in competenze digitali e non solo. **p. 7**

È ora di cambiare musica

Approfondimenti su attivismi digitali, parità di genere, politiche migratorie e nuova agricoltura nelle tesine degli universitari e diplomandi premiati al Concorso internazionale dell'IRSE Europe & Youth 2023. **p. I-VIII**

Colonne sonore della città

Dimenticato il silenzio del lockdown, inghiottiti nuovamente nel frastuono urbano. Musica sempre presente, a volte ossessiva. **p. 9**

Espressionismi alla Sagittaria

Dal 9 giugno nella Galleria della Casa dello Studente Zanussi Pordenone una selezione di opere importanti raccolte nella Fondazione Concordia Sette. **p. 11**

L'emozione del far musica

Note a margine di un Concorso Musicale. Paure e sicurezze in quei giovani normalmente incollati allo smartphone. **p. 13**

Novella Cantarutti e PPP

Cara Cantarutti, donna intelligente ed aspra. Lettere riscoperte tra i due poeti. Rigore filologico e storico nel volume curato da Rienzo Pellegrini. **p. 14**

La Ricotta vietata

A Casarsa foto inedite del set del film di Pasolini girato nell'autunno del 1962. Capolavoro di importanza storica. **p. 15**

PUÒ RIACCADERE: URGENTI ANALISI E CONSAPEVOLEZZE

"Pordenone 2002-2022. Nessuno si salva da solo", è stato il tema di una importante serata al Teatro Verdi pochi mesi fa per ricordare le nostre giornate di alluvione di vent'anni fa. Testimonianze e interventi di esperti idrogeologici sulle opere di difesa dal tracimare delle acque del Noncello, attuate negli anni. Una serata di ringraziamenti ai soccorritori di allora, di orgoglio e di una certa serenità e fiducia nel non ripetersi.

E tuttavia quanto accaduto in Romagna e anche i dati del consumo del territorio in crescita in questi ultimi anni – come evidenzia in questa pagina l'articolo dell'ingegner Carniello – richiedono attenzione massima.

Ulteriore impegno, nell'unire professionalità per analisi congiunte di esperti e amministratori decisori. E consapevolezza di tutti. **L.Z.**



RIFLESSI BILTEZZI

LA PASSIONE DELLA BICI

Da sempre, è tempo di bicicletta, per il nostro amico Giancarlo. Come ci racconta in *Amati giri ciclici* (Ediciclo Editore). “Dunque si va. Arrivano le prime colline, le prime macchie di bosco. L'odore fresco e amaro del sambuco – quando è maggio – è un elisir di lunga vita, il su e giù tra ombra e sole, a cavallo di dossi ammantati di piante e col canto degli uccelli, è una medicina contro la quale lo stress non ce la può. E mentre si sale, una vista azzurra sulla pianura, uno slontanarsi dalle ghiaie del grande fiume verso il mare, un'ampiezza d'orizzonte che ti allevia la fatica, ti lenisce il cuore: dentro il sole a chiazze che illumina l'erba c'è una brezza, l'erba alta si muove appena e sulle curve quasi ti accarezza”.

ASSIEME A TANTE STORIE

L'editrice Il Mulino, per ricordare il 3 giugno, giornata mondiale della bicicletta, propone una selezione di sette e-book ispirata alle due ruote. “Non solo un mezzo di trasporto sostenibile, ma anche uno strumento di accesso all'educazione, alla salute e allo sport che stimola creatività e impegno sociale”.

Storia sociale. Stefano Pivato, *Storia sociale della bicicletta*. Più di 150 anni e non dimostrarli: attraverso tutte le vicende del Novecento, una marcia vincente ma non priva di ostacoli.

Felicità. Stefano Pivato, *La felicità in bicicletta*. Scrittori, filosofi e gente comune hanno testimoniato la loro gratitudine per la bicicletta fonte di felicità: il racconto di un amore collettivo.

Competizione. Daniele Marchesini, *Coppi e Bartali*. La contrapposizione dura ma cavalleresca di due eroi sportivi che furono anche i campioni della rinascita dell'Italia nel dopoguerra.

Eroismo. Daniele Marchesini, *Gli eroi dello sport*. Gli eroi dello sport entrano nella vita quotidiana, nutrono l'immaginario collettivo e vivono nel mito: Owens, Bikila, Pantani, Senna, Nuvolari, Muhammad Ali e oltre.

Montagna. Roberto Dini, Luca Gibello, Stefano Girodo, *Andar per rifugi*. Avventurose ascensioni, contese territoriali, cultura del costruire: i rifugi alpini sono sentinelle del territorio da raggiungere anche sulle due ruote.

Natura. Antonio Canu, *Andar per parchi nazionali*. Un itinerario in 24 tappe alla scoperta dei parchi nazionali italiani, dove natura e cultura si intrecciano tra biodiversità e testimonianze storiche.

Sostenibilità. Stefano Maggi, *Mobilità sostenibile*. Metropolitane, tram, car sharing, piste ciclabili, verde urbano: tutte le soluzioni a disposizione di cittadini e amministratori per rendere sostenibile la mobilità.

Maria Francesca Vassallo



L'EQUIVOCO DELLA FAMIGLIA

Riflessioni da un libro del 2017, della sociologa Chiara Saraceno
Dialoghi intergenerazionali oltre ambiguità e ipocrisie

Di Chiara Saraceno, sociologa e studiosa della famiglia e delle sue trasformazioni da oltre cinquant'anni e tuttora protagonista autorevole e pacata in interventi nei media, era uscito, nel 2017 per Laterza, un libro con il titolo *L'equivoco della famiglia*. Lo abbiamo ripreso in mano in questi giorni. “I modi di fare e intendere la famiglia sono stati oggetto di cambiamenti anche radicali – si legge ad apertura – separazioni e divorzi hanno modificato i confini, l'occupazione femminile ha fatto emergere l'importanza del lavoro non pagato delle donne; a fronte di questi cambiamenti le reazioni sono spesso di paura, di nostalgia del passato, quando non di condanna. La famiglia è chiamata in causa come soluzione di tutti i problemi ma anche come fonte di problemi essa stessa: i giovani che tardano a diventare autonomi, le giovani donne che non fanno abbastanza figli. In compenso le politiche sociali per le famiglie sono molto scarse”. Lo scriveva nel 2017, poco dopo il lancio del *fertility day* della allora ministra alla sanità. Viene da chiedersi: da allora nessun passo avanti? Di analisi e di consapevolezza e di politiche concrete? Per non parlare di quell'“appello governativo” a far figli, che si ripete proprio in questi giorni. “La fecondità non è un bene comune, tanto meno un bene da utilizzare per il bene comune – leggiamo a pag. 157 di quel libro della Saraceno – la fecondità e la salute riproduttiva sono beni individuali inalienabili: bene comune, nel senso che sono (anche) una risorsa preziosa da salvaguardare e su cui investire, possono essere i bambini e i giovani, comunque siano entrati nella nostra società: per procreazione da parte di autoctoni o di immigrati o come migranti essi stessi o per adozione, da un genitore solo o da una coppia, da una coppia di persone di sesso diverso o dello stesso sesso”.

Parlare di fertilità e di donne e di politiche per la famiglia, senza parlare di squilibri e disuguaglianze economiche e di genere, è pura ipocrisia. Così come è ipocrisia – non nascondiamocelo – fare ben poco, nelle scelte personali, per cambiare stili di vita di sempre maggior consumismo individuale. Addossiamo sempre più, sulle donne, troppi compiti importanti non pagati, così facendo contribuiamo ad accettare la distruzione progressiva del welfare pubblico (sanità, assistenza, asili e scuola in primis). Svuotiamo strutture pubbliche e relativi posti di lavoro per giovani preparati, in nome del funzionamento del libero mercato. Si potrà concordare che non si è ancora trovato un sistema migliore del capitalismo per creare ricchezza e redistribuzione ma, evidenziare i problemi concreti, senza ambiguità, contribuirebbe a vera partecipazione politica. Sollecitazioni importanti ci pare siano venute anche dal recente ciclo di incontri di cultura economica proposto dall'IRSE alla Casa dello Studente Zanussi di Pordenone. Il tema generale è stato appunto “Ripensare il capitalismo. Verso una economia inclusiva e sostenibile”. Quattro appuntamenti con interventi di docenti universitari di economia, di diritto, di politica economica, molto seguiti in presenza e tuttora disponibili online. Arricchiti ogni volta da un dibattito intergenerazionale, sollecitato da interventi di giovani molto espliciti nel segnalare contraddizioni e ipocrisie nel parlare di politiche per la famiglia, determinati nell'andare al cuore dei problemi. Il riconoscere un ruolo chiave delle donne per il cambiamento è emerso in maniera fortissima.

La capacità delle donne di evidenziare le contraddizioni potrebbe essere veramente la chiave di volta per il cambiamento verso una società più equa e sostenibile. Partendo dal denunciare l'insostenibilità di molte famiglie attuali: insostenibilità economica e psicologica, questa seconda forse meno evidente ma ai limiti. Le giovani donne con ritmi insostenibili di conciliazione lavoro e figli, insieme alle donne di mezza età, madri o suocere, spesso indispensabili per reggere la continuità della cura dei piccoli e degli anziani, quando non anche di grandi fragilità fisiche e mentali. Rendere palese tutti insieme, donne e uomini, che questo sistema non ci va bene. Non può andar bene a nessuno. Vogliamo giustificarlo in nome di quali valori? In nome di una cosiddetta “unità della famiglia”? Fare uno storytelling familiare di noi donne – è stato detto da una giovanissima – è la chiave forse più diretta per fare emergere sia le ambiguità che i veri valori. Per capire anche che la capacità di adattarsi alle situazioni può essere non sempre un bene. Possiamo allora dialogare tra diverse generazioni. Insieme, forse, siamo ancora in tempo per non lasciare, a chi dopo di noi, il peso di doveri stereotipati oltre che un pianeta malato. Ma anche per vivere meglio ora, credendo in quel che vogliamo continuare a chiamare famiglia – allargata o meno –, intendendola come comunità di affetti, solidarietà, lealtà, in cui crescere e far crescere giovani con forti ideali e capaci di assumersi responsabilità e anche il più possibile felici di vivere.

Laura Zuzzi

(continua dalla prima pagina)

EMERGENZE E CONSUMO SUOLO

Invece ha trovato risposta il progetto – ancora da sviluppare – per una funivia dal Porto di Trieste all'altopiano del Carso. Curiosa coincidenza: già il primo programma regionale di Sviluppo (ah, questa parola equivoca!) abbozzava l'idea di una funivia dal mare al Carso; per fortunata inerzia non se ne fece nulla. Però nei cinquant'anni trascorsi sono stati dimenticati e dimenticati gli storici sentieri con cui gli sloveni di Santa Croce e di Contovello scendevano al mare per la pesca. Sentieri di pietra, con muretti a secco, circondati da vigne che contendevano il sole ai lentischi ed ai cotini; s'impiegava un'ora per risalire dal mare fino al ciglione carsico, ma era un'ora di beatitudine! La fretta, ecco la nostra maledizione: meglio dieci concitati minuti d'auto (o di funivia) piuttosto che un'ora di pace interiore.

Forse Pordenone ha fatto meglio? Sì, la città è riuscita in vent'anni a risalire la classifica annuale Ecosistema urbano. Tuttavia vediamo che il suolo consumato – nello stesso periodo – è aumentato da 15,07 km² a 24,39 km²; in vent'anni oltre 9 chilometri quadrati! Abbiamo consumato un quarto della superficie del Comune (38,21 km²). Peggio: dal 2019 si registra un'accelerazione, il consumo annuo di suolo ha raddoppiato la sua velocità da circa 95 a 180 ettari ogni anno.

Con la stessa accelerazione sono aumentati i costi delle abitazioni, a danno dei giovani in particolare, come ben scritto da una di loro sullo scorso numero di questo mensile. Dunque, siamo ancora immersi nell'idea della città luogo di consumo, di arricchimento, non luogo di vita.

Abbiamo molto da imparare e dobbiamo radicalmente modificare le nostre abitudini, a cominciare dall'uso smodato dell'automobile, anche se non mi aspetto reazioni da una città ancora sottomessa all'idolatria dell'auto, da un'opinione pubblica che tollera con assoluta indifferenza il transito e la sosta di auto sul selciato e sulle lastre di pietra nella piazza del Cristo o lungo i meravigliosi portici del Corso.

Giuseppe Carniello

IL MOMENTO

Periodico di informazione e cultura dell'associazione Presenza e cultura
33170 Pordenone, via Concordia 7
tel. 0434 365387
Abbonamento 2023
cc postale 11379591
IBAN IT45 W 07601 12500
000011379591:
ordinario € 20,00,
sostenitore € 30,00,
di amicizia € 50,00 e oltre.
Autorizzazione: Tribunale
di Pordenone n. 71 del 2-7-1971

Laura Zuzzi
Direttore responsabile

Gruppo redazionale
Eleonora Boscarol, Giuseppe Carniello,
Paola Dalle Molle, Martina Ghersetti,
Martina Milia, Nico Nanni,
Alessandra Pavan, Giancarlo Pauletto,
Giuseppe Ragogna,
Maria Francesca Vassallo, Laura Zuzzi

Social media
Angela Biancat
(centroculturapordenone.it)

Stampa: Tipografia Veneta - Padova
ilmomento@centroculturapordenone.it



ZANUSSI PARLERÀ CINESE? TRASFORMAZIONI SILENZIOSE NON SOLO NELLE GRANDI AZIENDE

Le aziende della manifattura pordenonese, quelle che hanno dato ossatura ma ancor più un'identità di valori e cultura al territorio, sono sempre meno in mano a imprenditori locali. Con alcune eccezioni, in ottima salute, come la Roncadin spa

È in atto una trasformazione silenziosa. La notizia dell'interesse del colosso cinese Midea nei confronti del gruppo Electrolux, multinazionale svedese del bianco radicata in Italia – dove si trovano lo stabilimento delle lavatrici di Porcia, ex Zanussi e quello dei frigoriferi a Susegana –, porta alla luce una trasformazione che è in corso da tempo e che tendiamo a dimenticare. Le aziende della manifattura pordenonese, quelle che hanno dato ossatura ma ancor più un'identità di valori e cultura al territorio, sono sempre meno pordenonesi, sono sempre più lontane nella testa e nel cuore.

Si dirà che l'Electrolux non è più pordenonese da quando è morto Lino Zanussi, ma nella realtà non è così. Il legame profondo con il territorio è rimasto per molti anni perché dalla Zanussi sono nate nuove imprese e soprattutto nuovi imprenditori. Quella azienda ha germinato, ha prodotto capitale umano. La crisi del 2015, nella quale si è rischiesta la chiusura dello stabilimento di Porcia, alla quale si è opposta con forza e trasversalità la politica locale, regionale, nazionale, è stato un primo avvertimento.

Ma la trasformazione silenziosa non riguarda certo solo Electrolux. In pochi anni diverse grandi aziende hanno allentato i legami con il territorio in cui sono insediate. Questo non vuol dire che le imprese siano meno sane, da un punto di vista economico finanziario, ma che il loro legame con il luogo in cui insistono è sempre più accessorio e strumentale: se ai tempi della triplice "Zanussi - Savio - Locatelli" gli imprenditori avevano bisogno di un territorio forte per avere imprese forti e la crescita doveva



avvenire di pari passo, oggi quel legame, quella contaminazione, sembra sempre più ininfluente.

Zanussi parlerà cinese? Nel frattempo Savio macchine tessili, altra storica azienda pordenonese, 460 dipendenti, nel maggio di due anni fa è passata definitivamente in mano all'azienda belga Vandewiele, attiva nello stesso settore. Nel 2018 il gruppo Cordenons, titolare della cartiera che si trova nell'omonimo comune, è stato acquisito dal gruppo Fedrigoni (68 stabilimenti in 28 paesi) che ha come azionisti il fondo Bain Capital, conosciuto nel Friuli occidentale per le tristi vicende di Ideal standard, e Bc partners.

Ma il tessuto imprenditoriale del Friuli occidentale, certo, non è formato solo da grandi aziende. C'è un tessuto di piccole e medie realtà produttive che è determinante per l'ossatura economica e che ha la propria testa e le proprie braccia qui. Anche questo sistema formidabile di aziende, però, ha legami sempre più allentati con il territorio. Sono sempre meno gli imprenditori locali che rilevano realtà produttive e investono in nuovi progetti, sono sempre più gli imprenditori di fuori regione che guardano al Friuli e al pordenonese come a terra di sviluppo e crescita. Molto più dinamica la situazione in Veneto, i cui imprenditori

guardano spesso con interesse all'area Pordenonese. Un esempio recente molto interessante è quello del gruppo We.do holding che controlla otto aziende attive nei settori della casa, dell'ufficio e dell'healthcare (assistenza sanitaria) – Dvo, Frezza, Mis Medical, Arrital, Copatlife, Doimo Cucine a cui si sono sommate nel '21 Busnelli e Rotaliana –, di cui quattro pordenonesi, e che ha registrato una crescita in termini di fatturato e di consolidamento che è destinata a diventare un modello. Pezzo dopo pezzo, gli imprenditori veneti hanno creato un gruppo in grado di affrontare mercati sempre più complessi e veloci.

Ci sono ancora imprese nel pordenonese capaci di rappresentare quel legame con il territorio che non significa solo lavoro e fatturato, ma anche sviluppo di comunità e responsabilità sociale? Le risposte possono essere diverse. Scegliamone una che abbia dentro tutto: la testa e il cuore, la scommessa e il saper agire anche lontano dai riflettori, nello stile che è friulano. Il ritratto è quello della Roncadin spa, azienda con imprenditori in carne e ossa, che lavorano e vivono nel territorio, che hanno scelto di investire in un'area montana e quindi fragile della provincia, che guardano ai mercati internazionali dando attenzione ai dipendenti, anche con strumenti di welfare in cui sono impegnati in prima persona. Questo esempio, per fortuna non l'unico, è quello che forse più rispetta l'impresa "alla pordenonese", quella che un tempo rappresentava non solo un'azienda, ma un territorio, un luogo, una comunità.

Interrogarsi sul tipo di imprese e di imprenditori insediati nel territorio significa, specie in una terra di mezzo che è divenuta comunità di valori attorno a un sistema di fabbriche, interrogarsi su un modello possibile di sviluppo perché, se Pordenone è conosciuta per essere terra di manifattura e si è sempre riconosciuta nei valori che ne conseguono – etica del lavoro, capacità di sacrificio e di visione, desiderio di emergere tra i grandi, competizione ma anche spirito solidale per aiutare una crescita complessiva –, di fronte a una fotografia sfocata del presente non è più sufficiente fregiarsi del passato per andare incontro al futuro. Un futuro che arriva veloce e non ha tempo per antiche glorie e nostalgie. **Martina Milia**



AIUTACI AD AIUTARE

Famiglie, parrocchie, Emporio della Solidarietà, Comitato per la Lotta Contro la Fame nel Mondo, Seminario di Forlì e tanti altri luoghi di aiuto hanno subito numerosissimi danni.

DONA ORA: IT98M0854213200000000077081

Intestato a: Caritas Diocesana Forlì-Bertinoro
Causale: Emergenza Alluvione

È un invito di don LIVIO CORAZZA, stimato sacerdote pordenonese, ora Vescovo di Forlì. Le persone che lo hanno conosciuto sanno che quanto si dona va in buone mani.

***Prestito Energia pulita
ti offre semplicità, sicurezza
e convenienza***

**Passa
in Filiale**

o chiedi appuntamento

www.bccpm.it/RichiestaAppuntamento

***Possiedi un immobile
e vuoi migliorarne
l'efficienza energetica?***

Questo è il momento giusto!

*I finanziamenti possono essere richiesti
per installazione di **pannelli fotovoltaici e solari**,
sostituzione **caldaie**,
realizzazione di **cappotti**
e interventi per **riqualificazione energetica degli edifici***



**BCC PORDENONESE
E MONFALCONE**

GRUPPO BCC ICCREA

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Le condizioni contrattuali sono indicate nei Fogli Informativi messi a disposizione del pubblico presso i locali della Banca e nella sezione "trasparenza e normativa" del sito www.bccpm.it. Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori personalizzata disponibile, previa richiesta, presso i locali della Banca. Iniziativa destinata a clienti consumatori e non consumatori, soggetta a valutazione da parte della Banca.

Tra le mura di scuola
e non solo. Paure e
vittorie con se stessi
Ansia spinta vitale

Stefania Savocco

ANSIA ESAMI E RITI DI PASSAGGIO

Giorni caldi di inizio Giugno. Aria di scrutini, facce stanche. Circolari ballerine e motori di ricerca che si impallano senza che vengano fuori gli agognati nomi dei commissari esterni che valuteranno i ragazzi giunti al faticoso Esame di Stato, impropriamente noto come Esame di Maturità.

Il Ministro dell'Istruzione e del Merito, professor Giuseppe Valditara, si affretta a rassicurare sui social le famiglie e gli studenti tutti: "All'orale si punterà sull'interdisciplinarietà in un colloquio molto pacato e positivo". Niente interrogazioni sulle singole discipline, ma "un colloquio estremamente sereno dove dovranno emergere i collegamenti e gli stimoli che il ragazzo è riuscito a coltivare nei cinque anni di percorso".

Dunque, niente di nuovo, osservo io.

Nessun docente, interno o esterno che sia, si sogna di terrorizzare i ragazzi.

In tal senso l'intervento del Ministro risulta tautologico.

Eppure non lo condivido comunque.

Non si può privare l'esame dell'ansia. Un esame che i Latini chiamavano "periculum".

Ogni esame è ansiogeno.

Non riguarda l'altro, l'ansia.

Riguarda te che affronti un rito di passaggio.

Che lasci un luogo che hai odiato, amato, sofferto, conosciuto, attraversato.

Che ti apra al mondo, all'ignoto, alla resa dei conti.

L'ansia è una sparatoria all'O.K. Corral con se stessi.

L'altro ti chiede Pirandello? Tabula rasa. Ti chiede una funzione matematica? Esiti.



Ti chiede «Cosa farai dopo?», balbetti.

Ti dice «Firma qui» e tu invece vai sulla data, la penna non funziona e ti sudano le mani.

È come la prima volta che giri con l'auto dei tuoi, senza papà e senza il tizio della scuola guida a fianco.

Non si può togliere l'ansia a una prova, perché l'ansia è una spinta vitale.

Angere, il verbo da cui deriva, in Latino significa "stringere", la stessa radice di "angustia" e "angoscia". Ma l'ansia è uno strumento

adattivo a eventi di pericolo, un allenamento a dominare il respiro che si blocca, uno stato di allerta che può comportare l'acuirsi come l'offuscarsi assoluto dei sensi.

Come ogni strumento va disciplinato con la frequenza dell'uso.

Diventa opportunità di memoria, prontezza di riflessi, spavalderia del porgere se abituiamo il corpo a riconoscerne i ritmi del respiro.

E si conosce solo ciò che si frequenta.

Perciò deve far parte del percorso di apprendimento. È essa stessa apprendimento.

In Oceania, i giovani iniziati si ritrovano davanti a un mostro che chiamano il *tambaran Varku*. Lo si soddisfa prima con carne di maiale poi con carne umana. I ragazzi.

Questi poi saranno risputati fuori dalla bocca dell'essere per le cui grida e la cui maschera hanno urlato, temuto, pianto.

Il *tambaran* – scopriranno una volta rigettati all'esterno – era una mera finzione, costruita dagli adulti perché conoscessero la paura e imparassero che è fatta di... uomini.

Che siamo noi la nostra peggior paura.

Non trovo che sia disgiunto da questo discorso quanto accaduto lunedì 29 maggio ad Abbiategrasso, nel milanese, dove un ragazzo di 16 anni ha accoltellato la sua professoressa di Storia, Elisabetta Condò, poi sottoposta a un intervento chirurgico all'ospedale di Legnano e fortunatamente sopravvissuta all'aggressione.

Pare che la Pandemia e la didattica a Distanza abbiano acuito ed esacerbato i fattori di disagio emotivo: si registrano elevato stress, disturbi del sonno, depressione, rabbia, aggressività, opposizione; 1 ragazzo su 3 risulta aver richiesto un sostegno psicologico a scuola, molti (specie le ragazze) abbandonano gli studi.

Cosa fare quando un'alunna di Seconda Liceo ti chiede: «può interrogarmi, ma non davanti ai compagni?».

Assecondarla?

O metterla invece in condizione di affrontare ciò che teme sottolineando i passaggi in cui dimostra di sapere, e correggendola o muovendo gli appunti poi in disparte?

L'ansia è come Medusa: pietrifica chi la guarda negli occhi. Ma Perseo la vinse affrontandola, non sfuggendole. L'attaccava osservandone il riflesso obliquamente sullo scudo e indossando calzari alati per sollevarsi un po' da terra.

Non si tratta, gentile Ministro, di privare l'Esame dei fattori d'ansia, ma di reintrodurre l'ansia tra le mura scolastiche con ironia e leggerezza, trasformandola in guardiana e protettrice da mostro che sembra.



Il nuovo libro di **Giuseppe Ragona** verrà presentato, in anteprima, ad **ARMO1191 Aviano** il **18 giugno 2023 alle ore 10.30**

Friuli
STORIE DI RINASCITA
DELLA MONTAGNA
Edizioni L'Omino Rosso

Un reportage di viaggio sin dentro le vallate più selvagge del Friuli: dal Cansiglio al Piancavallo, dalla Valcellina alla Val Tramontina, dalla Val Colvera alla Val d'Arzino, dalla Carnia al Canal del Ferro, dalla Val di Resia alle Valli del Natisone. Alla ricerca dei segni di una rigenerazione delle nostre vallate, perché la montagna non è un corpo estraneo del Friuli. La montagna è viva. Cinquanta racconti di vita che si srotolano con semplicità lungo il percorso compiuto sul campo, con lo zaino in spalla e il taccuino degli appunti in mano.

In convegni e dibattiti televisivi a discutere su natalità, diritti lavoro femminile

Paola Dalle Molle

SEMPRE UOMINI A PARLARE DI PARITÀ

Cinquanta e cinquanta. Dovrebbe essere questa la parità, l'equilibrio fra due parti, almeno sotto formula di numeri e percentuali. Dovrebbe, ma non lo è se ci riferiamo alle donne invitate a convegni, incontri ed eventi soprattutto per temi quali l'economia, la finanza, le materie cosiddette Stem (acronimo dall'inglese science, technology, engineering and mathematics, è un termine utilizzato per indicare le discipline scientifico-tecnologiche). Troppi panel squilibrati: cosa accade quando in un dibattito, in un convegno intervengono solo uomini?

La risposta più frequente degli organizzatori, interrogati in merito al perché della presenza di relatori solo maschi, è pressoché univoca: esperte non se ne trovano per affrontare questi argomenti, inoltre, dov'è il problema? Così falangi al maschile si trovano a dibattere anche sul perché non si fanno figli e sull'allattamento. Da una parte, non c'è la volontà di cercare, dall'altra, c'è un tema di scarsa visibilità delle donne con le competenze. E l'ostacolo non è solo formale.

Partiamo dall'inizio e dalla parola "manel" che deriva da "all-mens panels" e indica l'assenza della partecipazione femminile all'interno di eventi, conferenze e dibattiti pubblici. Finalmente questa tendenza – purtroppo molto diffusa – ha ufficialmente un nome, entrato ormai nel linguaggio quotidiano. La prima volta compare nell'edizione 2017 dell'Oxford Dictionary ed esiste una letteratura che ne studia le cause e le conseguenze a livello



sociale: dal linguaggio ai modelli rappresentati. A partire dalle conseguenze che si riflettono sulle giovani generazioni.

Cosa pensa una donna quando vede un talk di soli uomini e cosa ne deduce? La risposta emersa dalle ricerche è il più delle volte la seguente: si reputa normale la presenza di uomini ai vertici e non di donne. Inoltre, si innesca un problema di identificazione, una perpetua mancanza di modelli positivi che contribuisce a impoverire il panorama professiona-

le, diminuendo la prospettiva di competenze che una donna potrebbe acquisire. In particolare, 4 donne su 10 che stanno cercando una loro occupazione nel mercato del lavoro, quando in un dibattito ci sono solo uomini, sono portate a pensare che quella disciplina non sia adatta a loro in quanto donna. E c'è di più: anche nei mezzi di informazione i dati legati alla presenza delle donne non sono incoraggianti. Lo conferma il Global Media Monitoring Project (GMMP), la più autorevole e

longeva ricerca internazionale che "misura" quanto le donne sono protagoniste nei media. L'ultima rilevazione del 2020 ci dice che le donne consultate dai media (ad esempio sui prezzi delle verdure al mercato) sono il 26% del totale, mentre le esperte nei media tradizionali sono passate dal 18% della precedente edizione (2015) al 12% (2020).

Riconoscere i ruoli e le eccellenze è essenziale per il rispetto dell'articolo 3 della Costituzione ed anche dell'Obiettivo 5 dell'A-

genda 2030 dell'Onu. Nella giusta direzione, per correggere la rotta, va la piattaforma delle 100 donne contro gli stereotipi, una banca dati di esperte (quasi 500 ad oggi) in vari ambiti di competenza, dall'area Stem all'economia, dalla politica internazionale alla storia e filosofia fino alla recente agorà dello sport, creata da Giulia Giornaliste e dall'Osservatorio di Pavia e con il sostegno dell'Unione Europea e della Fondazione Bracco, decollato in Europa come "Enwe".

Basteranno tante esperte a portata di banca dati? Oppure, come se ne uscirà? Basta il moltiplicarsi di piattaforme di esperte ad usum dei media, le vetrine sulle "migliori" in ogni ambito dall'astrofisica alla filosofia, dall'economia alla robotica? Basta la costante segnalazione dei manel da parte di social e siti con le relative polemiche?

Tutto questo certo, è necessario. Ma c'è un fatto essenziale: il cambiamento culturale avviene davvero solo quando a porsi il problema dell'equa rappresentazione sono gli uomini. A volte per rompere i pregiudizi che ostacolano le donne nel raggiungere il loro legittimo posto nella leadership globale, basterebbe poco. Allora proviamo a cancellare i "manels" per costruire una fotografia della società che ci comprenda.

Ricordo – concludendo – che la parità fa bene a tutti, all'economia stessa e anche agli uomini. Non ci resta che rimboccarci le maniche. E quando ci diranno che le relatrici non si trovano, proviamo tutti insieme a rispondere: «Impossibile, cercatele meglio!».



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

SUMMER LAB 2023

Cosa farai quest'estate?

LINGUE
SCIENZE
TEATRO

...e una GITA fuori porta!

DUE SETTIMANE DI LABORATORI
DAL 19 AL 30 GIUGNO
per bambine e ragazze
dai 6 ai 13 anni

www.centroculturapordenone.it/irse
irse@centroculturapordenone.it



TRANSIZIONE NON SOLO DIGITALE TRA PROMESSE E CONCRETEZZE

Iniziativa sostenuta da Fondazione Friuli per crescita in competenze digitali e non solo. L'esempio di un Laboratorio futuri meccatronici. Senza dimenticare lavoratori meno giovani a rischio



È evidente che non esistono soluzioni semplici ai ritardi e problemi di ogni genere della scuola italiana, che sono in larga misura i problemi della nostra società. Tra "Riforme" di volta in volta annunciate dai politici di turno, circolari ministeriali – spesso senza alcuna gerarchia di importanza: dall'abbigliamento alle competenze – ci piace segnalare alcune iniziative attuate nel territorio con il contributo di Fondazione Friuli, da sempre accanto alla Scuola in molti progetti innovativi.

«Mai come ora investire nella scuola è fondamentale per lo sviluppo dell'economia e progresso della società – ha sottolineato il presidente Morandini anche in occasione della presentazione del nuovo Bando annuale 2023 a sostegno di progetti di istruzione, formazione e ricerca – lo sviluppo del territorio si costruisce a partire dalla valorizzazione dei giovani, rimuovendo ostacoli che limitano l'accesso all'istruzione ai diversi livelli e investendo per valorizzare talenti, attitudini inclinazioni».

In queste pagine abbiamo più volte riferito dei diversi Bandi e iniziative realizzate. Davvero innumerevoli: dalla scuola dell'obbligo, alle superiori, licei e istituti professionali.

Non sempre i media riescono a mettere in evidenza e dare risalto a tanti piccoli ma grandi segni di positività, frutto di sostegni economici insieme a tanta operatività di insegnanti e di originali interrelazioni pubblico e privato. Come nel caso che qui vogliamo far conoscere anche ai nostri lettori.

TOLMEZZO LABORATORIO NUOVI MECCATRONICI

Si chiama Smart Factory Lab, attuato all'ISIS "Fermo Solari" di Tolmezzo: un laboratorio per operatori meccanici, manutentori e meccatronici.

Per chi non lo sapesse la meccatronica si occupa delle contaminazioni dell'informatica nella meccanica, quindi le applicazioni robotizzate che consentono applicazioni nella meccanica classica, linee di produzione in automotive per esempio. I giovani che scelgono meccanica e meccatronica sapranno organizzare ed aggiornare le macchine presenti nelle imprese e progettare di nuove, più eco-sostenibili.

Tecnologie d'avanguardia e saperi territoriali.



Si tratta di uno nuovo spazio didattico realizzato con il sostegno di Fondazione Friuli, nell'ambito del Bando istruzione e di More Srl, azienda friulana della filiera metalmeccanica che crede nella formazione dei nostri giovani erogata dalle scuole pubbliche presenti sui nostri territori.

Smart Factory Lab ha previsto l'aggiornamento delle dotazioni del laboratorio tecnologico IP003 ove tuttora avviene l'insegnamento delle discipline tecniche di indirizzo Manutenzione e assistenza tecnica ed è destinato a sviluppare alcune delle skills oggi più richieste dalle nostre aziende dei settori metalmeccanico e meccatronico.

«Si tratta di due filiere – spiegano i responsabili – profondamente radicate nei nostri sistemi locali del lavoro che, da decenni, hanno sviluppato un'ampia gamma di saperi tecnici e di capitale sociale che caratterizzano ormai l'identità

dei nostri prodotti di alta qualità in tutto il mondo. Tale patrimonio di competenze si è espresso in professionalità che hanno dato vita a un contesto economico-produttivo caratterizzato da una "artigianalità manifatturiera di alta qualità", intesa non solo come insieme di tecniche, metodologie, sistemi di lavorazione e produzione, ma anche come sensibilità, valori, etica; in altre parole come patrimonio di una cultura tecnica che rischia di andar perso se non opportunamente tramandato alle generazioni future dalle nostre scuole».

Iniziativa, questa di Tolmezzo, che anche arricchisce il forte impegno dedicato da più anni da Confindustria Alto Adriatico per formazione di eccellenza nel sistema degli Istituti Tecnici, «dove studiano – sottolinea in più occasioni il presidente Michelangelo Agrusti – molti nuovi italiani i quali, grazie all'istruzione acquisiscono *cittadinanza sostanziale*».

WEBINAR E BANDI PER REPUBBLICA DIGITALE

Giovani e attivo sostegno al loro inserimento nel mondo del lavoro. Ma l'attenzione va anche ai meno giovani.

"Prospettive" e "In progresso" sono i due nuovi bandi del Fondo per la Repubblica Digitale, sostenuti sempre dalla Fondazione Friuli, che mirano ad accrescere le competenze digitali dei lavoratori con mansioni a forte rischio sostituibilità a causa dell'automazione e dell'innovazione tecnologica e delle persone disoccupate e inattive tra i 34 e i 50 anni in cerca di lavoro.

I finanziamenti arrivano dal Fondo per la Repubblica Digitale che promuove progetti aventi l'obiettivo di accrescere le competenze digitali, sostenute dalle fondazioni di origine bancaria.

Ad introduzione sono programmati anche due webinar gratuiti il 25 e 26 maggio e del 6 e 9 giugno.

Il Bando "In progresso" promuove lo sviluppo delle competenze digitali dei lavoratori con mansioni a forte rischio di sostituibilità a causa dell'automazione e dell'innovazione tecnologica, per garantire le condizioni di permanenza e migliori opportunità professionali. Il bando prevede un totale di 10 milioni di euro. Le proposte progettuali devono essere presentate esclusivamente online, corredate di tutta la documentazione richiesta, attraverso la piattaforma Re@dy entro il **4 agosto 2023**.

Per info: inprogresso@fondorepubblicadigitale.it

Il Bando "Prospettive" Accompanya lo sviluppo delle competenze digitali di donne e uomini ai margini del mercato del lavoro – disoccupate/i e inattive/i, di età compresa fra i 34 e i 50 anni, per offrire loro migliori opportunità e condizioni di inserimento e permanenza nel mondo del lavoro. Il bando mette a disposizione 20 milioni di euro. Le proposte progettuali devono essere presentate esclusivamente online, corredate di tutta la documentazione richiesta, attraverso la piattaforma Re@dy entro il **14 luglio 2023**. Per info: prospettive@fondorepubblicadigitale.it

GOCCE D'ACQUA NEL MARE SCUOLA?

Vorremmo concludere citando alcune frasi dal capitolo finale di un prezioso libro di Gianluca Argentin, sociologo dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, *Nostra scuola quotidiana. Il cambiamento necessario*, edito da Il Mulino nella collana *Farsi un'idea*. "Tutto ciò non basterà a risolvere i problemi che affliggono la scuola italiana e che ci portano a guardare con preoccupazione ai suoi risultati e alla sua modesta capacità di fronteggiare le disuguaglianze che la attraversano. Crediamo però che seguire le logiche anche qui proposte potrebbe porre le basi per un percorso di cambiamento necessario. Si rafforzerebbero per chi opera negli istituti di istruzione alcuni principi, che potrebbero trovare terreno fertile: l'importanza della competenza specialistica, il riconoscimento dell'impegno organizzativo, l'attenzione all'evidenza empirica, la coltivazione della ricerca partecipata di soluzione dei problemi. Quale migliore incubatore, se non la scuola, per fare attecchire questi principi anche nel resto del Paese?" (a cura di **Laura Zuzzi**)



FONDAZIONE FRIULI

**Gli esami si avvicinano...
Ecco un buon posto
dove studiare e ricaricarsi**

**biblioteca
sale studio
bar mensa**

**Casa dello Studente
Antonio Zanussi Pordenone**



INGRESSO LIBERO
dal lunedì al sabato
9.00 – 19.00



**CASA DELLO STUDENTE
ANTONIO ZANUSSI
PORDENONE**

VIA CONCORDIA 7



www.centroculturapordenone.it



#NextGenerationEU

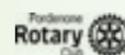
EUROPE & YOUTH 2023

IRSE INTERNATIONAL CONTEST

ELABORATI DI ALCUNI UNIVERSITARI PREMIATI



IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA



TIME TO CHANGE YOUR TUNE! Ora di cambiare... partendo da noi

"Time to change your tune", "È ora di cambiare musica" è stato il motto del Concorso internazionale dell'IRSE Europe & Youth 2023. Il bando era illustrato da una vecchia audiocassetta fine secolo scorso. Cambiare musica e supporti tecnologici ma soprattutto voler cambiare stili di vita e impegnarsi per farlo a partire da se stessi: approfondendo i problemi, acquisendo competenze e crescendo nel confronto. Come invitavano le 10 tracce impegnative accuratamente proposte a giovani dai 17 ai 27 anni. Il Bando richiedeva un elaborato scritto (10.000 caratteri per gli universitari e 5.000 per studenti delle superiori) corredato da fonti, scritto in italiano o in inglese e comunque con una sintesi in inglese obbligatoria per tutti e un breve video di presentazione sempre in inglese. E già queste richieste, e il fatto che siano state rispettate da tutti i premiati, vanno lette come ulteriore segnale di fiducia: i veri cambiamenti verranno da loro, dal loro impegno personale, costruito passo per passo, studiando, documentandosi da fonti diverse, confrontandosi, anche cogliendo ogni opportunità di scambio internazionale fin da giovanissimi. E misurandosi con qualche esperienza di lavoro e volontariato, come i componenti della Commissione hanno potuto cogliere anche dai curricula di molti universitari.

Dieci le tracce tra cui scegliere: dal tema del digitale - con nuove forme di attivismo sui social network e nuove maniere di vivere il reale, che strumenti come Google Earth e Cloud ci impongono - all'agricoltura innovativa e sostenibile. E anche cosa vuol dire e cosa pensano della parità di genere e come giudicano le politiche migratorie europee e italiane. Per i più giovani di Licei e Istituti Tecnici: cosa intendono per ambientalismo e per giustizia sociale e come vorrebbero cambiare la loro scuola guardando ad esempi europei virtuosi.

Al Concorso hanno risposto per la **Sezione Università** 38 studenti e studentesse - tutti con lavori individuali - dagli atenei italiani di Bologna, Milano, Palermo, Padova, Pollenzo, Roma, Sassari, Torino, Trento, Trieste. Elaborati sono pervenuti anche dall'Olanda (Leiden University e Rijksuniversiteit Groningen), dalla Lituania (Vytautas Magnus University) e dal Portogallo. Corsi di Laurea e/o Master in Economia, Scienze Politiche e Internazionali, Giurisprudenza, Finanza, Chimica, Fisica, Medicina e Chirurgia, Biologia Evoluzionistica, Scienze e Culture Gastronomiche, Antropologia Culturale ed Etnologia, Scienze della Comunicazione, Lettere, Scienze Filosofiche, Scienze Psicologiche e Cognitive. Per la **Sezione Scuole Secondarie di Secondo Grado** 33 studenti e studentesse di Licei e Istituti Tecnici, dalle province di Bologna, Padova, Pisa, Pordenone, Reggio Emilia, Siracusa, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Verona.

Notevole l'impegno della Commissione esaminatrice composta da (in ordine alfabetico): Giuseppe Carniello, ingegnere, vicepresidente IRSE; Flora Garlato De Feo, già docente di diritto e economia negli Istituti Tecnici; Federico Rosso, libero professionista; Lara Zani, giornalista professionista; Laura Zuzzi, presidente IRSE. Coordinatrice Eleonora Boscarol, Project Manager IRSE.

La Commissione ha letto e selezionato tutti gli elaborati pervenuti, individuando un totale di 46 premiati: 26 universitari e 20 studenti di Licei e Istituti Tecnici.

Nell'assegnare i premi in denaro la Commissione ha inteso anche incentivare esperienze di mobilità internazionale giovanile: studio, lavoro e volontariato sociale in Italia e in altri Paesi, ricordando ai premiati, ai loro amici, a genitori e insegnanti che presso l'IRSE si trova il **SERVIZIO SCOPRIEUROPA** irsenaui@centroculturapordenone.it cui ci si può rivolgere per consigli personalizzati sulle diverse opportunità e soprattutto possibilità di contatti diretti con molti giovani già protagonisti di tali esperienze.

La Commissione ha deciso di pubblicare alcuni dei lavori che si sono aggiudicati i premi in uno speciale inserto del mensile il Momento (maggio-giugno 2023), sottolineando che tutti gli altri lavori premiati sono a disposizione e meritano di essere divulgati e di diventare occasione di interscambio di idee all'interno di Università e Scuole, nelle famiglie, nelle associazioni.

Uno speciale ringraziamento è rivolto a

REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA - Assessorato alla Cultura Sport e Solidarietà - per il sostegno all'iniziativa, nell'ambito del *Progetto Triennale IRSE 2021-2023* "Sfide del nuovo millennio e memoria del primo Novecento europeo"

FONDAZIONE FRIULI per il sostegno all'iniziativa nell'ambito del Progetto "Attività Giovanili Internazionali dell'IRSE"

COMUNE DI PORDENONE - Centro Eurodesk Mobilità per l'Apprendimento dei Giovani

CONFARTIGIANATO IMPRESE PORDENONE

CRÉDIT AGRICOLE ITALIA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO PORDENONESE E MONSILE

ROTARY CLUB PORDENONE

A tutti un sentito grazie: ai partecipanti per aver condiviso conoscenze, approfondimenti, interrogativi e voglia di impegno; ai sostenitori per aver ritenuto l'iniziativa importante nella sua caratteristica di suscitare impegno attraverso tracce sempre molto precise. **Laura Zuzzi** Presidente IRSE

LA PREMIAZIONE si terrà online **GIOVEDÌ 8 GIUGNO 2023, ORE 18.00** sui profili **Instagram** e **Facebook** IRSE e sul canale **YouTube** Cultura Pordenone con interventi in italiano e inglese di alcuni premiati, oltre a rappresentanti di enti sostenitori.

Abbiamo scelto di riprendere in questo inserto i testi di alcuni dei premiati sulle diverse tracce. Siamo convinti che susciteranno l'interesse anche dei lettori di questo mensile il Momento: persone curiose di ogni età

Attivismo politico farlo con i social non basterà

RICCARDO EGER

DI BRUGNERA - PN

Università degli Studi di Trento
Studi Internazionali

Con l'avvento dell'era digitale il nostro stile di vita è cambiato molto. Credo che il filo conduttore che lega tutti questi ribaltamenti sia l'enorme comodità con cui abbiamo accesso a una moltitudine di beni e servizi. Non andiamo più a fare una passeggiata per andare a prendere la pizza: abbiamo un'applicazione con cui ordinarla e un rider che ce la porta a casa. Abbiamo robot che ci puliscono casa, che ci impastano la torta, e sistemi di domotica con cui è possibile fare qualsiasi cosa. Le informazioni viaggiano a una velocità che ormai fa concorrenza alla luce, intere biblioteche sono ora contenute in schede grandi qualche centimetro, un aggeggio che ciascuno di noi ha in tasca consente videocollegamenti da un continente all'altro.

La stima del valore di tutte queste infinite possibilità dell'era digitale, didascalicamente soprannominata «l'era del tutto e subito», è duale e controversa. La prima, al ribasso, deriva dal fatto che la nostra generazione è figlia di questi tempi e tende a vedere tutto questo come scontato; la seconda, al rialzo, è dettata dal fatto che la tecnica sta rendendo l'uomo schiavo facendogli credere di essere onnipotente. E dal momento che, citando il *Vecchio Testamento*, «alla radice di ogni male sta la volontà dell'uomo di diventare come Dio», quest'ultima stima dà adito a una serie di distopie che, da Orwell in avanti, gettano ombra sull'entusiastica accettazione dell'innovazione tecnologica nel suo insieme.

Oltre che sul valore, credo che sia dovuta anche una riflessione sull'efficacia e la fruttuosità di tali dinamiche. Tantissime cose non possono prescindere da quell'elettrizzante scambio di impulsi chimici che è l'interazione con l'essere umano nostro simile. Troppi ambiti del sociale escono martoriati dalle novità che la tecnologia e i social media hanno portato nelle nostre vite.

Uno di questi è senz'altro l'attivismo sociale e politico, che difficilmente può essere confinato nella piattezza letterale e metaforica di uno schermo a cristalli liquidi. Le piazze gremite, i megafoni, gli striscioni. I corpi e le volontà che si fondono per dare vita alla mitologica creatura della folla, agitano bandiere e sentimenti, lottano coesi. Non si può tralasciare il ruolo evidente che le piattaforme digitali giocano in questo ambito, sia a livello istituzionale, che nelle multiformi organizzazioni della società civile, siano esse più o meno spontanee.

Con questi strumenti è possibile raccontare mille diverse versioni della stessa storia, dare risalto ad alcuni avvenimenti oscurandone degli altri, creando dinamiche di *framing* della realtà che inducono a una sempre più evidente polarizzazione delle opinioni, su tutti i frangenti. Ricordo che fu virale qualche tempo fa la notizia di un migrante che arrostita un gatto sul ciglio della strada. La destra, sbigottita, evidenziava la sporcizia, il degrado umano e culturale, mentre la sinistra, sconcertata, ribatteva sottolineando quanto misere dovessero essere le condizioni di un uomo che si spinge a fare una cosa del genere. Io credo che in un Paese civile quel fatto non sarebbe semplicemente stato una notizia. Il dibattito riguardo alle modalità che la comunicazione politica sta adottando, così diverse da quelle tradizionali, meriterebbe di essere approfondito.

Tra flash mob e influencer

Il rapporto tra mondo digitale e attivismo - mi proporrò di sostenere - deve essere e sarà sempre strumentale, mai sostitutivo. I social svolgono un ruolo attivo e funzionale quando vengono sfruttati per dare coerenza e struttura a manifestazioni e proteste nate spontaneamente. Il movimento dei *Fridays for Future* sarebbe stato molto meno impattante con una minore esposizione mediatica, e le schiere di giovani molto meno compatte.

Partecipare a quelle manifestazioni è considerato *cool*: la lotta al cambiamento climatico, sintonizzata su frequenze *mainstream*, non starebbe procedendo nello stesso modo in assenza di paladini mediaticamente potentissimi. L'attività di molti *influencer* che si interessano all'ambito politico aiuta senz'altro a svegliare alcune coscienze, ma d'altro canto si corre il rischio di svilire il dibattito su certe questioni, potenzialmente ridotte a *meme*, titoli in grassetto o frasi ad effetto.

Ricordo con simpatia il fantomatico esercito delle 6000 sardine scese in piazza a Bologna sostenendo il candidato del centro-sinistra alle regionali che si sarebbero tenute di lì a pochi giorni. Alcuni illustri ma poco lungimiranti colonnisti abboccarono subito e dipinsero il movimento come il nuovo fronte della lotta al populismo. La risonanza degli eventi che accaddero in quella piazza ebbe portata nazionale, il manifesto venne pubblicato, i fondatori invitati nei *talk show*. All'ultimo evento prima delle elezioni parteciparono cantanti e personalità importanti, il numero dei presenti venne moltiplicato per sette. Il movimento si è poi eclissato con la stessa velocità con cui era emerso, a ulteriore conferma che attivismo e politica sono interdipendenti ma separati.

Ci sono poi i *flash mob*, realizzati dandosi appuntamento in un certo luogo e a una certa ora per svolgere attività o coreografie che durano di solito pochi minuti, e spesso hanno valore simbolico. Anche in altri esempi tra i più recenti, dal *#MeToo* al *Black Lives Matter*, l'attivismo digitale è transitorio e subordinato a quello tradizionale. I social hanno agevolato la denuncia di molestie e violenze, trasformando la *peer pressure* in coesione e spirito di fratellanza, capaci di vincere paura ed omertà.

Dopo questo tassello sono però stati necessari gli striscioni, la sincronia di

TRACCIA SCELTA

NUOVI ATTIVISMI DIGITALI Come è cambiato l'attivismo politico e sociale dall'era dei cortei e delle piazze, a quella dei social media? Quanto potere ha il digitale nella lotta per il cambiamento economico, la giustizia sociale e i diritti civili? Quali rischi e contraddizioni? Presenta e analizza esempi italiani ed europei.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Fa una lettura in chiaroscuro del ruolo dei social ricordando che il loro rapporto con l'attivismo sarà sempre strumentale, mai sostitutivo dell'impegno diretto politico sociale e della fisicità delle manifestazioni di piazza. Cita i casi dei *Friday For Future*, i *Flash mob* e le recenti manifestazioni di piazza in Georgia.

ABSTRACT

The changes that technology and medias brought into our lives are a tool for further development of the traditional political activism, but will never be a substitution. The activities built on social media, through hashtags and influencers, allow the debate to be reached from a broader public, but several examples show that eventually people must practically go fighting in the squares in order to obtain some tangible results. This seems to be true, I will argue, for the major latest protests and organizations, and more specifically in a recent case in Georgia which I had the opportunity to deepen through an interview. For sure I am not underestimating the power of the tools we have at our disposal in the 21st Century, I am just putting them into context. Nowadays we might not find so frequently examples of dedication like renowned Jan Palach back in the 1969, but I believe heroism and authentic political participation cannot be separated from a strong and physical presence striving for civil rights and social justice.

voci ed intenti, il sudore nelle piazze, per provare a determinare qualche cambiamento pratico a tutela della vita e della dignità delle donne. Di certo il sistema giudiziario non cambia adeguandosi a un *hashtag* di tendenza in modo automatico. In maniera simile, l'omicidio di George Floyd diventa il virale pretesto per scatenare un malcontento nascosto e malcelato da tantissimo tempo. L'esposizione mediatica mondiale della storia diventa in questo caso la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso; un vaso di Pandora che era già incrinato da decenni di abusi di potere e secoli di segregazione razziale.

A Tbilisi quella donna in piazza con la bandiera UE

Il 10 marzo 2023, dopo lunghe giornate e notti di proteste, il Parlamento georgiano ha revocato la legge sui "foreign agents" che avrebbe minato l'indipendenza di media e Ong - sulla falsa riga di quanto accade in Russia e Bielorussia con normative analoghe. Giorgi Khachidze, uno studente di scienze politiche di Tbilisi che ho conosciuto durante una mia esperienza all'estero, mi ha raccontato alcuni retroscena delle proteste che lo hanno visto protagonista.

Per arrivare a quante più persone possibili non servono campagne social o articoli di giornale, ma fatti concreti. Lui e suoi compagni hanno boicottato un corso universitario di un celebre professore, membro del Parlamento, che si era schierato apertamente in favore della legge. Il fatto è stato poi ripreso da media e telegiornali. Certo, ci sono state interviste e assemblee, incontri divulgativi in videoconferenza, ma a fare la differenza è stata in fin dei conti la gente che continuava a riversarsi nelle piazze. La legge avrebbe minato per sempre le pur vaghe e ristrette probabilità che il Paese ha di ottenere lo status di candidato ufficiale e sperare di entrare a far parte dell'Unione Europea. Eventualità, quest'ultima, vista con favore da circa il 90% dei cittadini secondo i sondaggi più recenti. Una donna resiste agli idranti della polizia - prima da sola, poi aiutata da alcuni uomini - continuando imperterrita a sventolare la bandiera dell'UE. In un secondo momento il video rimbalza su Twitter fino ad arrivare in Occidente, altrimenti non sarei qui a parlarne. I social, come ho già detto, sono una rappresentazione della realtà che non può prescindere da essa. E la realtà, in questo caso, è che una signora ha sfidato un potente getto d'acqua, stremata, agitando il vessillo di una chimera, un sogno lontano e vicino allo stesso tempo.

La realtà è che Giorgi e i suoi amici si sono rimboccati le maniche, hanno organizzato marce solidali, si sono dati il cambio giorno e notte per animare le piazze con cori e cartelloni. Lo slogan era molto semplice: *"studenti uniti contro la legge russa"*. Hanno affrontato disturbatori inviati dal governo, spray al peperoncino, bugie. Ma alla fine hanno avuto ragione. La gente piantava le tende fuori dal parlamento e le forze di polizia iniziavano a non essere più sufficienti a contenere le proteste entro confini ritenuti accettabili. Così, dopo quasi due settimane di scontri, l'oligarca-burattinaio a capo del partito "Sogno georgiano", che detiene la maggioranza assoluta in parlamento, ha deciso che stavolta il popolo aveva vinto. Concluse le sterili consultazioni parlamentari, i deputati hanno votato compatti contro la legge che avevano difeso a spada tratta fino al giorno precedente.

Per concludere e provare a rispondere alla domanda cardine che è stata posta, i cortei e le piazze ci sono ancora, i social media hanno ampliato il pubblico raggiunto dalle cause e le proteste. Il mondo dell'attivismo politico e sociale è anche cambiato sostanzialmente nei modi e nelle ragioni di fondo: si lotta per idee e non più per ideali, e nelle democrazie occidentali e civilizzate è difficile incontrare al giorno d'oggi gesti estremi come quelli che avvennero durante la seconda guerra mondiale e la primavera di Praga. Gesti simbolici estremi, forse eroici, ancora sicuramente riscontrabili in certe zone remote del mondo. Agire in fretta non significa agire con efficacia. Una schiera di *follower* virtuale non farà mai rumore come una folla strepitante. Ci sono tante battaglie da combattere e farlo con i social media non basterà.

Parità di genere

SARA FERIGO

DI UDINE

Università degli Studi di Bologna

Laurea magistrale in Politica Amministrazione e Organizzazione

"Noi, i Governi che partecipano alla IV Conferenza Mondiale sulle donne, (...) decisi a far progredire gli obiettivi di eguaglianza, sviluppo e pace per tutte le donne del mondo, nell'interesse dell'umanità intera, (...) ci dedichiamo senza riserve ad affrontare vincoli ed ostacoli e, in tal modo, a stimolare il progresso e la partecipazione delle donne di tutto il mondo e concordiamo che questo richieda un'azione urgente da svolgere con spirito di determinazione, speranza, cooperazione e solidarietà, ora e in previsione del prossimo secolo". (Dichiarazione di Pechino, 1995)

La parità nell'accesso all'istruzione, ai servizi sanitari, ad un lavoro dignitoso, così come nella rappresentanza nei processi decisionali, politici ed economici, non è solo un diritto umano fondamentale, ma una condizione essenziale per costruire società intrinsecamente più resilienti alle sfide della modernità. A dare forma concreta a questa spinta ideale è il quinto dei 17 Obiettivi di *Sviluppo Sostenibile*, che si propone di "raggiungere l'uguaglianza di genere e l'empowerment di tutte le donne e le ragazze" entro il 2030.

Indubbiamente, il mondo moderno ha compiuto diversi progressi in questo senso; tuttavia, nonostante l'importanza che la parità di genere riveste per lo sviluppo sostenibile, la crescita economica e la riduzione della povertà, i dati dimostrano come per raggiungere questo obiettivo resti ancora molta strada da fare.

Un problema che non si può misurare è un problema che non si può risolvere

Nella sfida dell'equità, le statistiche di genere giocano un ruolo fondamentale, poiché costituiscono uno strumento utile non solo a discernere le differenze esistenti, ma anche a sviluppare interventi efficaci in grado di affrontare le radici della disuguaglianza.

La condizione femminile è però stata (e spesso è ancora) invisibile nelle statistiche, causando nel tempo un riverbero profondo non solo sulla vita delle donne, ma sull'intera collettività. Al di là di ogni facile retorica, se le parole sono importanti per comprendere un fenomeno, a volte i numeri lo sono di più.

Secondo il *Report 2022 sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, la pandemia di Covid-19 ha rallentato i progressi verso la parità di genere: l'universo femminile, infatti, ha visto aumentare in maniera esponenziale il carico di lavoro di cura non retribuito, la violenza domestica, la perdita di posti di lavoro e di mezzi di sussistenza ed i casi di abbandono della formazione.

Nel mondo, le donne rimangono escluse dalle posizioni decisionali e molti Paesi non dispongono di sistemi di assegnazione delle risorse pubbliche per l'uguaglianza di genere. Inoltre, l'esistenza di leggi discriminatorie continua ad impedire alle donne di emanciparsi pienamente.

Anche a livello europeo, l'*Indice 2022 sull'uguaglianza di genere* mette in luce gli effetti negativi che la pandemia ha avuto sulla condizione femminile, soprattutto per quanto riguarda il tasso di partecipazione al mercato del lavoro e quello alle attività formative. Secondo le proiezioni, in mancanza di meccanismi correttivi in questo senso, il divario occupazionale tra i generi è destinato ad aumentare, dato che il 60% dei lavori del futuro richiederanno competenze STEM per la transizione verde e digitale e che le donne sono sottorappresentate proprio nei settori a maggiore "crescita verde".

Gli unici miglioramenti in termini di pari opportunità sono stati nell'ambito dell'esercizio del potere: la presenza delle donne nei processi decisionali, infatti, è significativamente cresciuta, grazie all'introduzione di sistemi di quote negli stati membri e all'aumento della presenza femminile in posizioni dirigenziali nel settore privato.

Anche in Italia, nonostante il positivo affermarsi delle donne in ruoli di leadership, come conseguenza della crisi pandemica si è assistito ad un peggioramento del rapporto tra i tassi di occupazione delle donne con e senza figli, così come della speranza di vita e del tasso di occupazione femminile. Nella graduatoria europea, l'Italia si colloca al 14° posto, sotto la media UE. Nonostante i progressi cumulativi, l'Italia ha fatto un passo indietro sulla dimensione lavoro: la difficoltà, nel nostro Paese, di conciliare l'occupazione a tempo pieno con la gestione familiare e di favorire la partecipazione delle donne, che si costruisce ancora secondo forme di segregazione orizzontale, ha difatti portato ai tassi di inattività femminile fra i più alti in Europa.

Inoltre, sebbene la parità retributiva rappresenti uno dei diritti fondamentali sanciti nella legislazione nazionale ed europea, in Italia la differenza nelle retribuzioni mensili è di circa il 16% ed il cosiddetto lavoro povero rimane una prerogativa femminile.

I dati mostrano che nel mondo moderno le donne sono ancora il "secondo sesso" di cui parlava Simone de Beauvoir e confermano come disuguaglianza, discriminazione e povertà abbiano radici culturali e sociali profonde che si alimentano a vicenda, in un circolo vizioso.

Nel 2023, a meno di un decennio dalla scadenza dell'Agenda 2030, la parità di genere rappresenta quindi ancora un traguardo utopico?

Secondo il rapporto *Global Gender Gap Report 2022*, per ridurre il divario di genere nel mondo ci vorranno altri 132 anni. Le sfide globali, come la pandemia di COVID-19, i conflitti violenti ed i cambiamenti climatici esacerbano ulteriormente le disparità di genere. Al ritmo attuale di progresso, si stima che potrebbero essere necessari 286 anni per colmare i divari nella protezio-

TRACCIA SCELTA

PARITÀ DI GENERE *Ridistribuire in modo pratico il lavoro di cura nelle famiglie, educando figlie e figli oltre gli stereotipi. Eliminare il divario salariale tra uomini e donne di pari livello lavorativo. E altri punti di partenza, tra educazione e politica, per la parità di genere. Documentati ed espressi in merito all'Obiettivo 5 dell'Agenda 2030.*

PARERE DELLA COMMISSIONE

Elaborato ben articolato ricco di dati e con ampia bibliografia; sottolinea il ruolo del capitalismo nella costruzione di sistemi di welfare basati su una concezione patriarcale; il lavoro è il sistema più critico dal punto di vista della parità di genere ma anche quello nel quale si può intervenire meglio.

ABSTRACT

Even if it proves to be a fundamental condition for sustainability development, economic growth and poverty reduction, at the global as well as at the European and Italian level gender, equality still faces many challenges and obstacles, both of cultural and economic nature: from the persistence of pay-gaps and low female participation in the workforce, to widespread stereotypes and social norms that lead to the unequal share of care loads in the family sphere.

Starting from available data to depict the size and development over time of gender equality, the essay analyses how the Covid-19 pandemic negatively affected women conditions and underline the role of capitalism in influencing the construction of societies and welfare systems based on patriarchal and sexist concepts, especially in Italy. In the still long path for achieving gender equality, education and public policies play a fundamental role. Understanding the change in society's values by creating educational context free of stereotypes and employing a gender mainstreaming approach in designing interventions are keys to effectively eradicating the root causes of existing inequalities. While work represents the most critical sphere regarding gender, it is also the area in which radical actions can be taken, based on a greater commitment of both private and public sector in providing social infrastructures to ensure women's participation, as well as an improvement in working conditions themselves.

ne legale ed eliminare le leggi discriminatorie, 140 anni per un'equa rappresentanza in posizioni di leadership sul posto di lavoro e almeno 40 anni per quella nei parlamenti nazionali.

La dimensione di genere del capitalismo

Nel contesto europeo, la conciliazione vita-lavoro è stata inquadrata in un paradigma iperlavorista, che considera il tempo dedicato alla cura familiare subordinato a quello lavorativo, esautorandolo in questo modo del suo valore sociale ed impedendo un ripensamento concreto non solo della divisione del carico di cura tra i generi, ma anche del concetto stesso di genitorialità. In questo contesto, il sistema capitalistico ha ulteriormente contribuito a plasmare mercati del lavoro e sistemi di welfare fortemente incentrati sul concetto di famiglia tradizionale e quindi sulla dipendenza economica della donna dal reddito percepito dal cosiddetto *male breadwinner*: un presupposto ideologico che ha anche implicitamente contribuito al fenomeno di "femminilizzazione della povertà".

Il pregiudizio culturale e le norme sociali che fanno ricadere ancora oggi la responsabilità di cura sulle donne, tuttavia, si scontrano oggi con profonde trasformazioni nei valori di riferimento della società: se, da un lato, infatti, l'emancipazione femminile ha portato le donne a poter scegliere se e quando procreare, dall'altro l'architettura del sistema di welfare è ancora costruita sulle fondamenta anacronistiche di una marcata divisione di ruoli tra i generi. La mancanza di misure di sostegno sociale, ma anche di prospettive occupazionali, costringe quindi le donne a rinviare la scelta riproduttiva, portando ai bassissimi tassi di natalità odierni. Questa situazione di "inverno demografico", unito all'invecchiamento della popolazione italiana e alla precarietà lavorativa dei giovani, mette in crisi un sistema di welfare che dovrebbe coinvolgere lo Stato in prima istanza (secondo l'art. 38 della Costituzione), ma che nei fatti continua ad assegnare un ruolo fondamentale alla famiglia e al settore privato.

Il ruolo dell'educazione e delle politiche

Nella tortuosa strada per l'uguaglianza (ma soprattutto l'equità) di genere, l'educazione e le politiche possono fare la differenza.

I divari di genere, infatti, non sono solo un problema economico, ma anche e soprattutto culturale.

La diffusione di un approccio che valorizzi le differenze, veramente libero da stereotipi, dovrebbe quindi essere un principio cardine dei sistemi educativi: in alcuni Paesi, come Svezia e Danimarca, i temi connessi alla parità di genere sono stati inseriti nei programmi scolastici, riconoscendo la scuola non come sterile luogo di trasmissione di contenuti, ma come spazio di riflessione critica sui cambiamenti della società, dove poter analizzare ed affrontare le radici della misoginia rispetto all'identificazione in ruoli e ai tratti comportamentali stereotipati.

In questo senso, l'educazione alla parità costituisce anche un'ineludibile chiave per orientare i percorsi formativi e le scelte professionali, dato che gli stereotipi di genere condizionano fortemente le preferenze delle lavoratrici, non solo di chi le assume. Tuttavia, è proprio nella scelta del futuro che emerge anche il ruolo delle donne nello sbloccare l'ascensore sociale.

È all'intraprendenza e alle capacità femminili, quindi, che le politiche pubbliche dovrebbero guardare per garantire parità di condizioni in termini di accesso e di status in ambito professionale.

Le azioni positive possono infatti favorire una maggiore uguaglianza, non solo di genere, ma anche di classe sociale e generazionale, attraverso l'implementazione di servizi di cura per minori ed anziani e congedi di genitorialità per dare alle donne la possibilità di partecipare pienamente al mercato del lavoro ed incentivare una più equa distribuzione del tempo di cura all'interno della famiglia.

Le politiche non sono neutrali al genere, anzi: recentemente, a livello europeo è stato adottato l'approccio del *gender mainstreaming*, che comporta lo sviluppo e la valutazione delle norme, dei processi e delle politiche pubbliche, attraverso l'integrazione di una prospettiva di genere nella loro formulazione, attuazione e monitoraggio. L'utilizzo del *gender mainstreaming* si è concretizzato nell'approvazione della *Strategia per la parità di genere 2020-2025* e della direttiva sulla trasparenza salariale, che introduce norme vincolanti per ridurre il *gender pay gap*.

Seguendo questo approccio, anche in Italia, con la *Strategia nazionale per la parità di genere*, sono state implementate diverse misure.

Le disparità, tuttavia, persistono, a dimostrazione che non basta un'enunciazione di valori o di leggi a rendere effettivo un diritto. In Italia c'è una strutturale mancanza di politiche per la famiglia, in particolare nell'offerta di servizi: la sfida rimane quella dell'adozione di un approccio olistico, che permetta di disegnare politiche per il lavoro che possano essere allo stesso tempo politiche per la famiglia, quindi di sostegno al welfare, e viceversa, facendo leva su due fattori determinanti per contribuire alla sostenibilità del sistema Paese: le donne e le nuove generazioni.

Migranti: politica nazionale cieca e consapevolezze locali

FAUSTO TRAPLETTI

DI ROVATO - BS

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Secondo Anno Laurea Magistrale in Filosofia

L'assenza dal PNRR di un piano di investimenti esplicitamente dedicato all'attuazione di politiche dedite al governo della "questione migratoria" è solo l'ultima manifestazione dell'approccio a tale questione scelto, più o meno consciamente, da tutta la politica italiana (a livello nazionale) negli ultimi trent'anni. Approccio che si è mostrato, e continua a mostrarsi puntualmente, fallimentare da un punto di vista economico-politico e disumano da un punto di vista morale, ma al quale si rimane fedeli, nonostante tutto. In questa sede si vuole provare a considerarlo da un punto di vista generale e nella sua diversità dalle virtuosità (per lo meno potenziali) delle realtà locali, enucleandone le caratteristiche fondamentali, così da individuarne l'origine e poter intravedere la strada per un suo reale superamento.

Le prime due caratteristiche che balzano all'occhio anche ad una rapida scorsa della storia politica e giuridica delle misure attuate dai vari governi di fronte al fenomeno migratorio sono le sue dimensioni securitaria ed emergenziale. A prescindere dal colore politico, la risposta media di ogni governo è stata un tentativo di schizofrenica difesa delle frontiere. Che fosse urlata per mostrare la propria virilità tutta devolta alla protezione di una fantomatica identità italiana oppure nascosta dietro ad un mite perbenismo impegnato a dipingersi come salvatore degli oppressi, la sostanza non cambia.

La stragrande maggioranza degli atti, se non ogni atto, è stata indirizzata al fine di ridurre il volume del flusso migratorio in entrata, anche solo da un punto di vista meramente percettivo, attraverso stratagemmi burocratico-legislativi, disinteressandosi, tra l'altro, di ogni altra sfaccettatura del fenomeno, così da poter di fatto rimandare l'effettiva presa in carico della soluzione delle diverse problematiche, ma al contempo ricavarne consenso. In altre e poche parole, sembra che l'azione politica sia guidata da un più o meno velato "principio di inaccoglienza", che ne direziona il processo decisionale.

Al contempo, però, è egualmente evidente che tale principio non sostanzia alcun reale disegno politico, quanto piuttosto misure straordinarie idealmente volte alla gestione di un'emergenza. Vien naturale chiedersi se il perdurare nei decenni di una situazione emergenziale, che per definizione dovrebbe essere inattesa e temporanea, sia dovuto allo scontro con una realtà che trascende ogni possibilità di governo, o piuttosto sia il sintomo di una mancanza politica. E in modo altrettanto naturale si trova la risposta: non è possibile pronunciarsi circa la possibilità di imbrigliare il fenomeno migratorio perché non si è mai provato a farlo, a causa di una deficienza politica (sempre a livello nazionale). Deficienza che, seppur spesso opportunisticamente sfruttata, non è la meta di una via deliberatamente intrapresa, il che denoterebbe una certa volontà e pianificazione, bensì conseguenza naturale della cancrena che sta consumando la democrazia nostrana e che rappresenta un caso di vera e propria cecità politica.

L'esser cieca della politica odierna è appurabile in ogni ambito in cui vi sia pronunciamento, ma la gestione della "questione migratoria" è un caso particolarmente interessante. Si può notare, infatti, come le ragioni ideologiche che sottostanno alle scelte non siano altro che specchi per le allodole che distruggono da una, forse inconscia, affermazione di incapacità. Per fare un esempio: la legge 189/2002 (legge Bossi-Fini) e le reiterate proposte di *ius soli* (mai andate in porto, ma qui ciò non è rilevante), nonostante la loro innega-

Time to change the tune

Tra bassa occupazione e mancanza di parità sul lavoro, disuguaglianza nelle responsabilità di cura e soffitti di cristallo, il genere continua a rappresentare una delle (molte) linee di frattura della società odierna, italiana ed internazionale, delineandosi non solo come un tema di ingiustizia, ma anche come un'intrinseca barriera allo sviluppo economico e sociale.

Se da un lato rappresenta l'aspetto più critico, il lavoro è anche l'ambito in cui costruire l'uguaglianza, attraverso un maggiore impegno istituzionale ed aziendale nel garantire la partecipazione ed il miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne, soprattutto in termini di equa retribuzione.

Anche nel 2023, l'*Obiettivo 5* rimane visionario per ambizione e completezza, a ricordare ad individui ed istituzioni come non esista sostenibilità senza parità di genere.

Al di là degli slogan e delle enunciazioni di valori, è il momento di dimostrare che la parità di genere conta nei fatti e non solo nei programmi.

Essere dalla parte delle donne vuol dire lottare per costruire una società egualitaria, in cui essere uomo o donna sia "indifferente", non abbia alcuna rilevanza. Non perché essere uomo o donna sia la stessa cosa, ma perché sia gli uomini sia le donne sono esseri umani che condividono il meglio e il peggio della condizione umana. [Michela Marzano]

IL TESTO È CORREDATO DI GRAFICI, NOTE E RICCA BIBLIOGRAFIA
QUI NON INSERITI PER RAGIONI DI SPAZIO

TRACCIA SCELTA

PNRR E POLITICHE MIGRATORIE "Politiche migratorie: il PNRR che non c'è" si intitola un recente Quaderno della Caritas Italiana che definisce una occasione mancata per attuare politiche per l'immigrazione adeguate ai tempi odierni, abbandonando la logica emergenziale, riparativa e securitaria. Esprimiti in merito.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Analizza il tema dell'immigrazione facendo un confronto tra la fallimentare politica nazionale dettata da un "principio di inaccoglienza" e gli esempi virtuosi di realtà locali che affrontano il fenomeno in modo pragmatico e con attitudine alla progettazione. Il cambiamento può nascere solo dal riconoscimento da parte della politica nazionale della propria incapacità, che ha reso il PNRR un'occasione mancata per l'integrazione. Lavoro personale.

ABSTRACT

Moving from the absence in the PNRR of a plan of investments dedicated to the inclusion and the integration of the immigrants, this paper briefly analyzes how Italian politics approached, and it is still approaching, the migrant phenomenon, with the aim of highlighting the problems and a possible solution. It is by considering both the securitarian and emergencial modus operandi and the discrepancy between national and local politics, that it turns out that the fundamental problem is the Italian contemporary democracy's inability to define specific programs for the mid-long period. In contrast, this inability seems not to affect local politics, at least potentially. Indeed, the migrant phenomenon evolves into the migrant problem precisely because of this inability, whereas locally it remains a phenomenon and the problem origins in its interactions with other realities. Therefore, it appears that the solution to the failures of the outlined approach involves the national politics' acknowledgment of its inability in order to be able to promote a decentralized new approach. In this perspective, the lacks of investments in the PNRR can be positive: they can promote the development towards that awareness that constitutes the first step.

bile natura antitetica, al fondo dicono la medesima cosa, e cioè il non esser in grado di approntare un efficiente disegno per l'integrazione e l'inclusione per il medio-lungo periodo, e optano, perciò, per la promozione di una immaginaria eliminazione delle problematiche che dovrebbero cercare di risolvere.

È sulla concezione di questa eliminazione che si struttura la contrapposizione fra le posizioni, ma ciò da cui sorge la sua necessità le accomuna ed è ciò che poco sopra si è definito cancrena e cecità: il non essere capaci di pianificare qualcosa che si dipani nel tempo.

È a questo livello che si può apprezzare ciò che distingue l'approccio portato avanti a livello nazionale da quello che caratterizza diverse realtà locali, che hanno mostrato di poter affrontare il fenomeno migratorio in maniera virtuosa e funzionale entro i propri ristretti confini. Di nuovo, non è rilevante l'orientamento politico della tal giunta, piuttosto che tal'altra, quanto la capacità di implementare un'armonia di misure finalizzate ad una reale integrazione, con la consapevolezza di muovere passi su di una strada lunga ed in salita, ma egualmente vedendola abbastanza nitidamente.

Ovviamente, a favore dei successi delle realtà più piccole, ha giocato, e continua a giocare, proprio la ridotta dimensione, che permette una approfondita conoscenza del territorio, con le sue potenzialità e le sue esigenze, e una concertazione effettiva e in prima persona di tutti gli attori presenti. Seppur sia inimmaginabile l'estensione del modello locale su scala nazionale, constatarne il successo può essere utile a pensare ad una direzione che vada verso la decentralizzazione del governo dell'immigrazione, per lo meno sul fronte interno. Decentralizzazione che non deve essere menefreghismo ed abbandono, quanto piuttosto onesto riconoscimento della propria incapacità e di-

sposizione ad essere di supporto laddove ve ne sia necessità, facendo sì che «le comunità locali [siano] una straordinaria palestra per la costruzione di politiche possibili di integrazione, di accoglienza e di costruzione di strategie di coesione, ma senza mai perdere di vista l'obiettivo di una integrazione piena, che dia diritti e non loro surrogati».

Ora, il confronto fra approccio locale e approccio nazionale, se così si può dire, oltre alla diversa predisposizione ed attitudine alla progettazione, fa rilucere il nucleo della differenza fra i due, che è in parte causa *di* e in parte è causato *da* questa stessa diversa predisposizione ed attitudine. L'incapacità da parte della politica nazionale di governare il fenomeno migratorio trasforma quest'ultimo da fenomeno a problema in sé e per sé, e perciò stesso lo fa divenire qualcosa che è necessario risolvere alla radice.

Al contrario, gli enti locali, trovandosi di fronte ad una realtà sulla quale non si possono illudere di agire a monte, la riconoscono per ciò che è: un semplice fatto. Partendo dall'accettazione del fenomeno migratorio come dato di fatto, si può concepire come sia nell'interazione fra questo e le istituzioni, fra questa realtà e la dimensione socio-economica, che nascono i problemi, e così muoversi pragmaticamente alla loro risoluzione.

Ricostruendo a ritroso quanto fin qui detto, è chiaro che le dimensioni securitaria ed emergenziale dell'approccio alla "questione migratoria", dalle quali si è partiti, sono l'espressione pratica del mutamento silenzioso della stessa in

problema. Se, infatti, la cecità è trasversale all'intera realtà politica, a prescindere dagli orientamenti, dagli ambiti e dagli interessi, allora la sua cura esula da un interesse specifico e richiede tutt'altro sguardo. Si può, invece, lavorare sulla sua declinazione particolare. Così, senza aver la presunzione di ergersi a salvatori della democrazia contemporanea, si può aspirare ad un cambiamento di rotta in alcune questioni precise. E questo cambiamento non può che avere origine nella consapevolezza: se il *milieu* politico prendesse consapevolezza della propria incapacità, sarebbe in grado di comprendere che è solo a causa di questa che il problema migratorio assume questa veste, cioè quella di problema, mentre in sé non è altro che un fatto, e come tale privo di connotazione assiologica. Alla consapevolezza seguirebbe inevitabilmente un nuovo approccio, che non sarebbe manifestazione della guarigione, ma lavoro all'interno della malattia per evitarne il parossismo.

Il PNRR, allora, è sì un'occasione mancata per l'integrazione e l'inclusione, come è stato detto altrove, ma è altrettanto vero, secondo quanto qui scritto, che l'occasione *non poteva essere colta*. Si scoprono così le potenzialità insite nell'averla persa: istigare alla riflessione sulle ragioni di tale mancanza, e perciò avvicinare di un passo alla consapevolezza necessaria.

IL TESTO È CORREDATO DA NOTE QUI NON INSERITE PER RAGIONI DI SPAZIO

L'era delle non cose

NICOLÒ BENASSI

DI ZOCCA - MO

Università degli Studi di Milano
Global Politics and Society

Nell'era delle non-cose, lo spazio non è più unicamente fisico, ma anche virtuale. Lo spiega Manovich in *The Poetics of Augmented Space*, sostenendo che lo spazio fisico intrattiene un dinamico scambio di informazioni e di dati con lo spazio virtuale. Lo spazio fisico, che tuttora abitiamo, diventa quindi denso di dati (*data-sense*), dove ogni anfratto - ciò che ci è potenzialmente senziante - diviene informatizzato, perdendo la sua caratura di cosa e diventando *non-cosa*.

Nel saggio *L'era delle non-cose* Byung-Chul Han spiega che "l'ordine digitale derealizza il mondo informatizzandolo", aggiungendo che "la digitalizzazione ha messo la parola fine al paradigma oggettuale", definendo gli infomi (le nuove cose) come agenti che elaborano informazioni, basandosi anzitutto su questa nuova architettura fisico-virtuale.

Il cambiamento del paradigma oggettuale, ossia la materialità del mondo, impone anche un cambiamento nel modo di relazionarsi: l'individuo si rapporta alle cose (al mondo) e in questo modo diventa essere sociale, ma oggi non è più questa la dinamica. Dopo la rivoluzione digitale, lo strumento primario con cui rapportarsi al mondo non è più la mano: "oggi viviamo in una infosfera [...] comunichiamo e interagiamo con infomi che a loro volta agiscono e reagiscono", scrive l'autore. Non abbiamo più a che fare con oggetti passivi che conosciamo con i nostri arti, ma scambiamo informazioni con altri agenti attraverso dispositivi digitali, in un nuovo paradigma oggettuale dove non vi è nessun tipo di passività. Ciò di nullafacenza.

Narcisi digitali e touch screen

Un nuovo modo di tessere relazioni, muta i rapporti sociali e cosa è necessario mettere in gioco: "Noi sui social media ci produciamo. L'espressione francese *'se produire'* significa mettersi in scena. C'insceniamo. Performiamo la nostra identità". La classica assunzione sociologica che il confronto col mondo crea le identità individuali, si trasforma in una produzione culturale che viene consumata da altri utenti. Perciò, nell'esposizione al mondo (fisico e virtuale) ritroviamo la giocosità del digitale, che ci permette di inscenare senza essere e nel frattempo di consumare senza accorgercene. Il frame di goffmaniana concezione cambia connotati, poiché la costruzione del sé ci illude di una alterità (nel senso di una diversità) che invece è di natura individuale e non più situazionale e collettiva.

Si tratta di un raggomitolo su di sé. Il miglioramento del profilo social trova corrispondenza con il miglioramento della propria identità, operando contemporaneamente in due spazialità dislocate. Il mondo è quindi orientato e concepito partendo da me, dall'utente che sono.

Questa nuova dinamica, comporta due paradossi: la smaterializzazione che avviene grazie alla fruizione di un oggetto fisico impercettibile quando in funzione, ossia il *touchscreen*; in secondo luogo, si evince una incapacità di concepire la materialità degli oggetti di consumo (non-cose), cioè non abbiamo la capacità di immaginare la loro catena produttiva.

Riguardo alla smaterializzazione, il paradosso sta nel fatto che il *touchscreen* "elimina la negatività dell'altro, dell'indisponibile", continua l'autore sudcoreano. Il nostro rapporto col mondo è mediato in senso tecnico-estetico, attraverso un medium che rappresenta il principio di visibilità: come spiegato in *Dei poteri dell'archi-schermo e dell'ideologia della «Trasparenza 2.0»* da Carbone, la funzione dello schermo è quella di "rendere visibile e nel contempo di rendere invisibile", poiché esso mostra costantemente qualcosa nascondendo altri frammenti di spazio.

Il *display* mette in mostra, è un "tipo di superficie [con] l'esclusiva funzione di esporre, esibire, ostendere", ma è possibile vedere l'oggetto in sé - lo schermo - solo quando non è in funzione.

TRACCIA SCELTA

L'ERA DELLE NON COSE "Non sono gli oggetti, bensì le informazioni a predisporre il mondo in cui viviamo. Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il Cloud". Analizza il saggio "Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale", del filosofo Byung-Chul Han. Porta esempi di giovani che hanno scelto stili di vita e carriere professionali in controtendenza.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Riflettendo sul contenuto del saggio di Byung-Chul Han "L'era delle non cose", afferma che il nuovo modo di tessere relazioni legato all'uso dei dispositivi digitali porta a "mettersi in scena" come Narcisi e a concepire il mondo partendo solo da se stessi; cita l'esperienza dei Luddite Teens, gruppo di adolescenti americani che ha promosso uno spazio di interazione libera da cellulari.

ABSTRACT

Our daily life is basically split up within two spaces: virtual and physical. It's a matter of constant cross from one to another, for example it happens when we are using a digital map and we orient our body starting from the digital space. The diffusion of smartphones and of the IoT (Internet of things) has made more and more invisible the perception between one space and the other: the OnLife life is right now. The question is: what happens to our reality when it's entirely "informatized"? One argument could be that the people's capacity to perceive the materiality of things is increasingly lesser and this entails several consequences: we lost the capacity of conceiving the otherness of things (their "vibrant life"); we are always encouraged to choose and exprime our needs creating an interdependent relationship of semi-dependence; we aren't (or less than the few of before) prone to consider as impactful the supply chain of the world and construction chain because of the invisibility of the digital (think about the screen, which is visible only when it's turned off, paradoxically). My belief is that this ethic issue must be faced, also searching for alternative ways of life and new lifestyles dictated by a sort of digital diet.

Tale è la ragione per cui il *touchscreen* rappresenta il primo paradosso delle non-cose, dove la materialità è nascosta dietro un'illusoria immaterialità e ciò conduce alla seconda complicazione dell'epoca digitale. Gli oggetti di consumo odierni, per la maggior parte informatizzati, non possono starci a cuore in quanto "già zeppi di idee ed emozioni precotte che assalgono il consumatore", scrive Byung-Chul Han. Essi sono prodotti con una serie innumerevole di componenti - materiali - che oltre a renderli pronti all'uso, rende inimmaginabile la loro interiorità fisica.

Non a caso recentemente hanno assunto sempre più importanza le catene di approvvigionamento e assemblamento, perché gli elementi che compongono le non-cose, così come la forza lavoro che le ha prodotte, ha imposto su di esse una certa impronta che non riconosciamo più. Gli smartphone hanno un'eredità costruttiva, ma non sappiamo come funzionano, e questo ci inquieta e sottomette. Come spiega Byung-Chul Han, Benjamin riteneva che il collezionista togliesse alle cose il loro carattere di merce, poiché merce è ciò che usiamo senza conoscere, mentre collezioniamo ciò che vogliamo comprendere e mantenere vivo.

"Le informazioni non hanno né fisionomia, né destino", quindi le informazioni sono il perfetto e sequenziale prodotto di questo approccio alienante, sono qualcosa che non possiamo afferrare.

Libertà di consumo o costrizione al consumo?

Una realtà così strutturata ha conseguenze ben tangibili sulla nostra quotidianità. Lo smartphone è diventato un oggetto-soggetto attivo, narcisistico e con una forza centripeta che attira ogni azione verso sé. Le mansioni quotidiane - che precedentemente eseguivamo con oggetti portanti la funzione di obiectere, cioè di "opporre, contrapporre, obiettare" - ora è mediata da un tipo di oggetto solo: le non-cose. Lo smartphone ha inglobato innumere-

voli oggetti, dalla sveglia, all'agenda e tanto altro: l'autore afferma che "lo smartphone è smart poiché sottrae ogni carattere riottoso alla realtà".

Le non-cose sono svestite di materialità, cioè da difetti. Il difetto non esiste e le non-cose sono tali perché vogliono sedurci e piacerci (e quindi tendono alla perfezione), per stimolare un uso compulsivo.

Tale dinamica accentratrice è trasmessa all'utente come una libertà mai goduta prima, in una sorta di fruizione (e godimento) perenne del tempo poiché immuni da ogni incombenza considerata noiosa e inutile. Di edonismo e conseguente nevrosi ne aveva già parlato a suo tempo Pasolini negli articoli raccolti in *Scritti Corsari*, parlando di manipolazione radicale antropologica degli italiani, e sostenendo che "l'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato". E ciò combacia con ciò riportato dall'autore: "In un sistema che sfrutta la libertà non si sviluppa alcuna resistenza. Il dominio arriva a compimento nell'attimo in cui coincide con la libertà", dove per libertà s'intende la possibilità di scegliere in uno spettro più ampio possibile.

Ci viene costantemente richiesto (imposto) di scegliere, di raccontarci e di reperire informazioni su di noi e ciò ci mette in soggezione. Lo spazio in cui viviamo, non è più uno spazio dialogico, ma unidirezionale, dove un "oggetto autistico" è creato per percepire l'utente.

Prendendo spunto da *Uguaglianza e Libertà* di Bobbio, il quale differenzia tra due tipologie di libertà, quella positiva - "per libertà positiva si intende nel linguaggio politico la situazione in cui un soggetto ha la possibilità di orientare il proprio volere verso lo scopo, di prendere delle decisioni, senza essere determinato dal volere altrui" - e negativa - "per libertà negativa si intende nel linguaggio politico, la situazione in cui un soggetto ha la possibilità di agire senza essere impedito, o di non agire senza essere costretto, da altri soggetti" - è evidente che nella situazione fin qui descritta, la libertà che viene millantata dalle non-cose in realtà manchi di una componente fondamentale, quella negativa.

L'assenza di costrizione è l'oggetto mancante in un paradigma che ha come perno la libertà: siamo costantemente costretti a compiere una scelta per continuare a performare e interagire con le non-cose, per avere a che fare col mondo, diventiamo costretti a essere liberi.

Agricoltura 4.0 quali possono essere le prospettive future?

CHIARA GASPERINI

DI RIMINI

Università degli Studi di Pollenzo
Scienze e Culture Gastronomiche

L'agricoltura 4.0 vede l'utilizzo sinergico delle tecnologie in campo agricolo, al fine di poter rendere più efficiente e sostenibile la produzione; grazie a tali strumenti è possibile monitorare a distanza le proprie colture, comprendere se necessitano di essere irrigate, oppure segnalare la presenza di eventuali agenti patogeni. La *smart agriculture* potrebbe essere un ottimo strumento al fine di poter sostenere gli operatori del settore; occorre però fare prima un passo indietro, in quanto quando si parla di sostenibilità sarebbe opportuno che questa sia usufruibile dalla comunità sotto l'aspetto ambientale, sociale ed economico. Invece alle volte si verifica che una determinata risorsa tecnologica sia accettabile da un punto di vista ambientale, ma non socialmente ed economicamente (*European Commission, 2020b*).

È facile comprendere che per raggiungere appieno il concetto di sostenibilità sia opportuno effettuare delle scelte consapevoli, nel rispetto dell'etica verso i cittadini. L'agricoltura 4.0 dovrebbe anche promuovere una transizione verso l'agricoltura biologica, biodinamica e che, soprattutto, che riprenda i principi dell'agroecologia (El Bilali & Allahyari, 2018a; *Agroecology Europe, 2020a*; *European Commission, 2020b*). Le realtà agricole con maggior capitale potrebbero facilmente permettersi efficienti strumenti (Trendov et al., 2019), ma sarebbe anche opportuno che questi siano garantiti alle piccole realtà grazie ai piani di sostegno: europei, nazionali e regionali, come mostrato successivamente in un caso studio in cui la realtà ha aderito ad un progetto finanziato dal *Piano di sviluppo rurale* (PSR) e da un ente di ricerca regionale. L'attenzione verso le tecnologie deve essere perseguita sicuramente dai produttori, ma al contempo dai co-produttori, ovvero quei consumatori e cittadini attenti al momento dell'acquisto di prodotti agroalimentari e curiosi di conoscere le realtà agricole che producono i prodotti che acquistano (Petrini, 2016c).

Indicazioni dal Premio Oscar Green 2022

Questo breve scritto vuole evidenziare le interessanti realtà premiate tramite il premio *Oscar Green 2022* da Coldiretti che si impegnano quotidianamente nella realizzazione di comportamenti e scelte più corrette da un punto di vista ambientale, e sociale, ma è fondamentale ricordare che questi dovranno essere perseguiti anche tramite i valori morali, evitando episodi di *greenwashing*. Siccome è anche essenziale comprendere il ruolo della formazione è stato approfondito il progetto *AGreenSmart* finanziato dall'Unione Europea, che vede la partecipazione simultanea di alcune università europee e enti di ricerca, affinché gli studenti possano comprendere ed utilizzare con consapevolezza le tecnologie in campo agricolo.

Rinnovare il nostro rapporto con la tecnologia

Chi invece ha scelto di non-scegliere è un gruppo definito dal New York Times come "*Luddite*" teens. Si tratta di un club di adolescenti delle scuole superiori che promuove una quotidianità senza tecnologia e social media. Questo gruppo di ragazzi si ritrova fisicamente - definendosi dei disadattati - e non fanno altro che svolgere attività senza l'uso dello smartphone. Ciò che più è rivelatorio di questa esperienza sono le testimonianze di chi ne è parte: «Ho iniziato a usare la mia mente. Mi ha fatto osservare me stessa come una persona. Sto scrivendo un libro, anche».

Interessante, dal racconto degli intervistati, è anche come, dopo aver intrapreso questa nuova forma di "dieta digitale", i componenti del gruppo dicano che le loro attività sono di maggior qualità, così come la loro vita. È possibile interpretare questo esempio come un limite spazio-temporale che taluni non intendono oltrepassare perché la loro vita subirebbe un deterioramento inaccettabile.

La critica più comune a questo genere di scelte è che si tratta di "un gruppo di ragazzi ricchi e [non possono] aspettarsi che tutti lascino i loro telefoni [poiché] è un privilegio". Come dare torto a chi è costretto a usare la tecnologia, in modalità pervasive, per lavorare (il settore del *food delivery* è un esempio tra tanti).

Respingere semplicemente la tecnologia, senza accettare (con parsimonia) che essa è inevitabilmente qui e sta cambiando sempre di più il nostro stile di vita, si tratta di un ritiro preventivo da una sorta di guerriglia digitale. Se il problema nasce e si sviluppa nello spazio virtuale che abitiamo, non occuparlo non è una soluzione che comporterebbe risultati sistemici e risolutivi per la collettività, poiché non si affronta il problema sul piano su cui si articola. La questione è semmai di rinnovare il nostro rapporto con la tecnologia, non eliminarlo. Anzitutto recuperando ciò che l'autore chiama *vibrant functions of objects*, ristabilendo una serie di confini tra ciò che ci è utile e ciò che diventa invece mero servilismo (da parte della tecnologia o dell'utente) con fini profittevoli e non utilitaristici o benevoli. Recuperare funzionalità quotidiane, relegando tali funzioni a oggetti con vita propria e funzionalità propria, poiché la contro-rivoluzione dalla pervasività del digitale parte dai singoli utenti che tentano di tornare umani in alcune situazioni della vita quotidiana.

TRACCIA SCELTA

AGRICOLTURA SMART Documentati sui vincitori dell'ultima edizione del premio "Coldiretti Oscar Green", a aziende agricole che si siano distinte nel campo dell'innovazione, della creatività e del sociale. Riporta esempi di agricoltura 4.0 nel tuo territorio. Oppure esponi il tuo progetto di startup agricola in progress.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Tratta con competenza di sostenibilità in ambito agricolo e della necessità di trovare equilibrio tra tecnologia e problematiche ambientali e sociali. Illustra alcuni esempi di progetti di utilizzo dei satelliti per il monitoraggio delle colture, dell'utilizzo di alghe marine, di serre agrivoltaiche, e infine di un progetto di formazione mirata in collaborazione tra diverse Università per l'utilizzo delle tecnologie.

ABSTRACT

Food systems have a strong environmental impact, which is often underestimated, but more attention should be taken. The use of technologies in the agricultural sector can be an extremely useful tool for agricultural operators, but in order to do so, it is essential that they are available to both small and big producers. This brief paper wants to show some cases in which the use of renewable technologies has been applied within the farms and the cooperative. Then, it is also discussed, what European Union can do thanks to the possibility of European training programmes. For instance, these opportunities could allow young citizens to be able to compare themselves with other peers from different countries and share their knowledge on the use of technologies in the agriculture sector.

The EU through the implementation of the new CAP programme also has a fundamental responsibility for the achievement of the SDGs proposed by the United Nations, which should be reached in 2030. For example, the case of photovoltaic greenhouses in Calabria in which are cultivated fruit trees. At the same time, it is used to obtain of clean electrical energy and permits the community to afford this resource. Another example is the use of satellites that can inform producers whether to irrigate their vines in Basilicata in order to reduce water consumption which is becoming an increasingly rare and precious resource, but indispensable for human beings. Technologies in agriculture could have a strong impact, but it should be remembered that they should be available to everyone through regional, national and European programmes.

Un esempio lungimirante è il caso di *Cantina Venosa*, una cooperativa agricola che ha sede in Lucania, la quale dal 2018 tramite un progetto finanziato dal piano PSR e l'ente regionale Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura (ALSIA) ha intrapreso un progetto di monitoraggio dei vigneti tramite l'uso di satelliti. Ogni mercoledì questi sono in grado di elaborare le immagini dei terreni, mostrando l'indice di vegetazione e di evaporazione; ciò viene rappresentato grazie a colorazioni differenti che vanno dal verde al rosso severo.

Tramite le rappresentazioni, i viticoltori possono comprendere se in una specifica area sia necessario un tempestivo intervento dell'uomo a sostegno dell'agroecosistema, come casi di potatura. I satelliti permettono di offrire

anche dei dati accurati che possono mostrare eventuali episodi di stress idrico oppure, situazioni in cui si ha un eccesso di acqua nel suolo, perciò si evita di irrigare i campi permettendo di ridurre le risorse idriche. Per giunta è stata riportata una riduzione di sostanze chimiche usate in campo, e bensì la cooperativa non sia al momento biologica, dall'inizio del progetto ha compreso che certe sostanze potevano non essere usate, cosa che prima era più difficile da prevedere. La realtà non soltanto mostra come sia possibile diminuire le risorse esterne, ma anche che tali risultati possono essere raggiunti dalla collaborazione attiva tra la regione e cooperative territoriali.

La seconda realtà premiata è *South Agro* di origine pugliese, la quale utilizza le alghe delle varietà *Ulva* e *Hypnea* per diversi scopi, tra i quali è opportuno ricordare l'uso in campo agricolo come biostimolanti. Questi possono migliorare la fioritura, la crescita delle piante e l'efficienza nell'uso dei nutrienti quali azoto, fosforo e potassio (Rouphael & Colla, 2020c). Grazie ad un processo di idrolisi vengono rotte le pareti cellulari delle alghe per ottenere delle sostanze utili; al termine del trattamento queste possono essere utilizzate come biostimolanti, ma anche come fertilizzanti da destinare nel terreno. I prodotti vengono venduti a delle ditte che producono fertilizzanti e che li commercializzano sia ad aziende agricole nazionali che internazionali, per un'agricoltura convenzionale e biologica. Per le sue proprietà le alghe possono essere usate per migliorare la fertilità del suolo piuttosto che usare delle sostanze chimiche aggressive che potrebbero intaccare ed erodere ulteriormente i terreni, già ampiamente sfruttati dall'uomo (Balasubramanian, 2017). È anche importante evidenziare che la realtà in oggetto ha usufruito solo di un proprio utile, senza la richiesta di eventuali agevolazioni regionali, nazionali ed europee; accedere a quest'ultimi richiede spesso, un elevato dispendio burocratico e di tempo. Sarebbe quindi opportuno che gli operatori possano essere sostenuti da specifici enti in fase di compilazione per la richiesta di questi.

Un'altra storia che ha saputo unire l'uso delle tecnologie e l'agricoltura è la collaborazione nata nel 2009 tra *EF Solare*, il partner agricolo *Le Greenhouse* e *Set Energie*, i primi sono proprietari delle serre agrivoltaiche, i secondi sono proprietari e gestori dell'attività agricola, mentre *Set Energie* si occupa della manutenzione delle strutture e della parte elettrica. Per il progetto sono state sviluppate delle serre fotovoltaiche all'interno delle quali vengono coltivate colture arboree come agrumi. Grazie ai moduli fotovoltaici posizionati sopra alle serre, è possibile ottenere energia elettrica pulita che può essere usata dalle comunità limitrofe. Tramite l'impianto si promuove anche il punto 7 dei SDGs *Affordable and clean energy*, in quanto è possibile ridistribuire l'energia elettrica alle comunità limitrofe (Dipartimento per la Pubblica Informazione Nazioni Unite, 2016b e Lancellotta, 2022a).

Spesso la critica principale che viene attribuita all'uso del fotovoltaico è di sottrarre delle porzioni di suolo, che invece potrebbero essere usate in agricoltura, ma il caso qui riportato è l'esempio che tramite un'attenzione verso la tutela dei paesaggi sia possibile mantenere le colture già presenti e usare delle tecnologie che possono essere di supporto per i produttori agricoli. L'irrigazione viene gestita da remoto tramite i sistemi di gestione del campo e i parametri fenologici delle piante vengono monitorati anche a distanza grazie ad un sistema di sensori presenti. Mediante la presenza dei pannelli

solari le piante possono essere ombreggiate, riducendo così la richiesta di acqua da parte delle colture (Lancellotta, 2022a; Scognamiglio e Lancellotta, 2022b).

Il programma europeo *AGreen'Smart*

In ultimo il programma triennale europeo *AGreen'Smart*, si pone l'obiettivo di incentivare l'uso di tecnologie nel settore agricolo da parte dei giovani, soddisfacendo in tale modo l'obiettivo 4 dei SDGs *Quality Education* (Dipartimento per la Pubblica Informazione Nazioni Unite, 2016b). Il progetto vede la collaborazione di diversi Stati tra cui a capo il Belgio, che è il Paese referente con il dipartimento di agronomia di Gembloux Agro-BioTech dell'Università di Liège, sono poi presenti: l'università NMBU della Norvegia, l'università SLU con sede a Alnarp in Svezia, Junia ISA in Francia e Perrotis College in Grecia. È opportuno ricordare che il programma vuole avere, contemporaneamente, un impatto a livello locale, regionale e nazionale, incentivando l'uso di strumenti tecnologici in agricoltura (promossi anche all'interno del programma PAC 2023-2027) e formando gli studenti in merito alla presenza di questi mezzi, affinché nella loro attività professionale futura siano consapevoli del ruolo che questi possono avere, se ben gestiti. *AGreen'Smart* prevede un percorso di formazione di tre studenti di ciascuna università o istituto di ricerca, affinché possano comprendere le sfide dei sistemi alimentari anche mediante la conoscenza di pratiche agroecologiche. Tra i diversi obiettivi risulta necessario realizzare programmi universitari, quali Master che potranno frequentare giovani studenti e approfondire la conoscenza delle specifiche risorse; è quindi possibile percepire l'importanza della formazione, che permette sia di diffondere l'uso responsabile delle tecnologie, sia di educare le nuove generazioni ad interfacciarsi con queste. Attraverso la descrizione di queste realtà si è cercato di mostrare come le nuove tecnologie possano rivelarsi uno strumento estremamente utile affinché sia ridotto il consumo di alcune risorse come l'acqua, oramai sempre più scarsa e contesa, non solo nel continente africano, e sud americano, ma anche nel sud europeo dove sono sempre più accentuati i casi di siccità prolungate (Aitken et al., 2016a; Pietrapertosa et al., 2018b). Un'ulteriore problematica del settore agricolo sono ad esempio gli agenti patogeni provenienti da climi tropicali e subtropicali, spesso causati dall'antropocene (Corlett, 2015), che arrecano gravi danni alla raccolta. Seppur i nostri sistemi alimentari siano sempre più minacciati dalla crisi climatica, come affermato dal vicepresidente della Commissione Europea Frans Timmermans: l'Unione Europea tramite le sue istituzioni e una cittadinanza attiva, può avere un ruolo chiave nel sostenere i diversi programmi europei, le politiche agricole, gli operatori del settore (come anche ittici) e far sì che gli strumenti tecnologici non rappresentino un ostacolo, semmai una risorsa a disposizione delle persone (European Commission, 2023a; Timmermans, 2023b). I sistemi alimentari hanno un forte impatto sul nostro pianeta, sono infatti responsabili del 25% delle emissioni di CO₂, perciò è fondamentale che suddette tecnologie possano essere disponibili da tutti gli operatori, uomini e donne, al fine di promuovere anche dei sistemi più equi e puliti (Springmann, 2018c).

IL TESTO È CORREDATO DA NOTE QUI NON INSERITE PER RAGIONI DI SPAZIO

Come abbiamo smesso di vivere il reale

BEATRICE BELLERI

DI BRESCIA

Università degli Studi di Milano
Filosofia

“L'ascolto è rivolto all'Altro. Il vero ascoltatore si espone all'Altro, l'io rialza il capo. La debolezza metafisica per l'Altro è costitutiva di un'etica dell'ascolto quale etica della responsabilità”. (Byung-Chul Han, *Le non cose*)

Ascoltare un audio su whatsapp vuol dire davvero ascoltare l'altra persona? Facciamo altro mentre ascoltiamo?

Con i nuovi strumenti a nostra disposizione è facile contattare un amico lontano, chiamare chi non vediamo da tempo o anche solo rimanere aggiornati via messaggio. Tuttavia, c'è qualcosa che non potrà essere sostituito o perlomeno, che andando avanti col “sopruso” della tecnologia, inevitabilmente perderemo: l'esposizione all'Altro. Come sottolinea Byung-Chul Han all'interno del saggio *Come abbiamo smesso di vivere il reale* ascoltare vuol dire esporsi e noi ormai non ci esponiamo più. Rimaniamo chiusi nelle nostre case, nelle nostre camere convinti di star facendo amicizia, di mostrare tanto di noi attraverso i social. Ma la vera esposizione non è questo. È ricca di corporeità, di sguardi, di connessioni fisiche, di presenza. È solo quando abbiamo l'altro di fronte a noi, che con la sua Alterità ci si contrappone, che possiamo combattere, che ci possiamo esporre, ascoltando ed essendo ascoltati. Ciò accade allo stesso modo sia con le cose, che con gli esseri umani. Il contatto umano può sembrare forse più immediato da comprendere, l'importanza dell'esserci fisicamente, memori forse della pandemia passata. Tuttavia, anche gli oggetti hanno qualcosa da dirci, anche loro possono e vogliono comunicare con noi.

TRACCIA SCELTA

L'ERA DELLE NON COSE “Non sono gli oggetti, bensì le informazioni a predisporre il mondo in cui viviamo. Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il Cloud”. Analizza il saggio “Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale”, del filosofo Byung-Chul Han. Porta esempi di giovani che hanno scelto stili di vita e carriere professionali in controtendenza.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Analizzando il saggio del filosofo sudcoreano *L'era delle non cose* sottolinea l'importanza dell'ascolto e della pratica della contemplazione che consentono di ricollegarsi realmente e fisicamente con l'oggettività del mondo e cita il caso di due giovani che hanno realizzato questo scegliendo un'esperienza di vita a contatto con la natura.

ABSTRACT

Are we linking each other or we are splitting up? Are we creating a more connected world or a more closed one?

Byung-Chul Han, in “Non-things”, has presented a world free from real bondings between us and the Others, free from the power of creating memories together. The Others have become so unreachable but so important for our growth, for our survival. The Others, as material things, are the first urge that give us the chance to improve ourselves. The relationship between us and the material things is the first relationship we have in our life. The first moment in which something is opposed to us, revenges its alterity. In that moment we have to fight for our existence, to declare us as humans, as someone who has something to say. Reconnecting with material things around us, is one of the important step to link with the Others again. To see, to hear and to feel things all around, let us to come back when our stuffs were more than objects, such as partners of our life. Today everything is so fast. We are willing to change a thing but in the same moment it could brakes. We do not have any link with them. Things are just useful for the moment, useful for our needs. Byung-Chul Han demonstrates us that things can help us creating a structure in our life, being the bearers of import memories, making us feeling at home. We do not have to forget the difference between having an empty house but full of memories, and a full house but lacking of memories.

Il legame che si crea con gli oggetti inanimati ha una natura diversa, necessita che si attivino nuove frequenze. Per comunicare con essi, infatti, dobbiamo fermarci a contemplare, in silenzio, cogliendo l'occasione di vedere e sentire l'inatteso che ci possono offrire. Se ci diamo questa possibilità creiamo connessioni, eleviamo la mera cosalità degli oggetti, rendendoli portatori di ricordi, di emozioni. La loro fisicità contrapponendosi a noi, rivendicando la sua essenza, ci obbliga al confronto, alla contemplazione dell'altro permettendoci di aggiungere qualcosa anche a noi stessi.

La pratica della contemplazione non è sicuramente al vertice dei nostri interessi odierni. Tuttavia, ci sono esempi di giovani che hanno scelto di lasciare da parte la frenesia informativa, di allontanarsi anche solo per poco dal mondo degli informa come direbbe Byung-Chulan, per avvicinarsi alla natura e poter stringere legami più profondi. In particolare, Tommaso d'Errico e Alessia Battistoni, dopo aver pubblicato il loro libro ("Un anno di vita nella montagna", dettagliato resoconto scandito dal passare delle stagioni in cui raccontano la loro avventura), ci hanno mostrato che è possibile cambiare vita, lasciare le vecchie abitudini per crearne di nuove. Tommaso e Alessia hanno deciso di intraprendere una strada complessa, in cui le incertezze iniziali potevano essere tante, ma che gli ha permesso di arricchirsi, di coltivare qualcosa d'altro: la connessione con l'ambiente naturale. Questi due giovani hanno dato implicitamente ascolto alle parole di Byung-Chulan, hanno sentito la necessità di ricollegarsi realmente e fisicamente con l'oggettività del mondo. Hanno scelto di vivere in un luogo in cui per antonomasia la connessione (internet) è poca, ma la connettività (umana) è tanta. Hanno potuto sentire, percepire ed ascoltare meglio non solo il mondo circostante ma anche loro stessi percependo la mutua crescita che solo il contatto fisico e relazionale con l'Altro può dare.

Usare, possedere, scegliere

Che cosa facciamo degli oggetti che ci circondano? Siamo davvero così oberati dalla materialità, o è solamente un'illusione? Abbiamo davvero il controllo su ciò che possediamo? Siamo agenti o solo direttori passivi?

La filosofia novecentesca ha speso innumerevoli parole per spiegare il rapporto tra l'essere umano e l'altro. È stata analizzata la relazione cosale che intercorre tra un oggetto inerme e il suo perpetuo osservatore. Ne è stato sottolineato il forte legame con il concetto di utilità, come ricorda Heidegger ne *L'Origine dell'opera*, "la strumentalità dello strumento consiste certamente nella sua servibilità. Un oggetto, dunque, si scontra con l'essere umano, vi contrappone la sua forza ma facendo questo permette l'incontro, si rende usabile. Si rende disponibile al contatto con la mano dell'uomo, con quell'arto che prevede intenzionalità, pensiero ed azione, che eleva l'uomo all'esecuzione, alla creazione vera e propria di qualcosa di nuovo. Un martello, dunque, non sarà mai martello finché non verrà usato per martellare, un rastrello non sarà mai rastrello finché non verrà usato per rastrellare. Senza utilizzo, senza l'intervento della mano umana, la relazione tra oggetto e uomo non può avere luogo, e l'oggetto non può che vedere esaurite le sue possibilità di vita.

Se l'utilizzo, come produzione di un legame fisico tra la mano umana e l'oggetto inanimato, sembra perire davanti ai nostri occhi in virtù di un nuovo modo di "fare", l'idea del possesso è ancora più volatile. Oggi non possediamo più gli oggetti, non siamo interessati ad avere nel senso materiale del termine, non abbiamo libri nella nostra libreria in casa, ma abbiamo e-book nella nostra libreria virtuale. Tuttavia, questo non ha nulla a che fare con il puro possesso di un oggetto. Prima che tutto diventasse virtuale e immateriale, custodivamo gelosamente i nostri averi, i nostri cimeli di famiglia. Tutti quei pezzi fisici di una vita passata con cui avevamo costruito un legame. Adesso non possediamo più, bensì consumiamo. Abbiamo i carrelli di Amazon pieni, facciamo shopping online, compriamo libri che non arriveranno

mai a casa nostra, ma che si fermeranno nello spazio indefinito del cloud. Il possesso degli oggetti ha perso la sua colonna portante: il legame. Non abbiamo legami con le cose che compriamo, siamo disposti a cederle immediatamente in cambio di un oggetto più bello o semplicemente più nuovo. Non coltiviamo più il rapporto sacro, la ritualità che si viene ad instaurare quando leggi tutti i giorni quella frase di quel libro che ormai è parte integrante del tuo comodino.

Non raccogliamo più le nostre foto negli album di famiglia, in quegli spazi pesanti e ricchi di ricordi che avevamo a sempre a nostra disposizione. Certamente meno oggetti non-necessari abbiamo, meno preziose risorse della terra sprechiamo per la loro produzione. Tuttavia, questo non è ciò che è accaduto. Non abbiamo diminuito la produzione, l'abbiamo solo cambiata continuando tuttavia a perpetuare la cultura del consumismo. Tutto quello che abbiamo perso è solo il buono del possesso, quel legame che ogni tanto non fa male, perché ci ricorda da dove veniamo e dove vogliamo andare. Ci ricorda che c'è qualcosa accanto a noi che può aiutarci.

L'usabilità degli oggetti, così come il loro possesso, sta dunque vedendo le sue radici seccare, per lasciare il posto ad una pianta più forte, ad una che non ha più bisogno di luce, acqua ed attenzioni ma fonda il suo essere nell'eterno disponibile, nell'ovunque che diventa da nessuna parte. Byung-Chulan porta alla luce esattamente questo, vede nelle nuove tecnologie, nell'intelligenza artificiale in particolare, un allontanamento dal rapporto viscerale, emotivo e creativo che vi era con le cose. Si perde interazione, si rimane passivi, si vede sfumare l'agentività ponendo la nostra vita sotto la coordinazione di entità che si vendono per servizievoli, ma che in realtà detengono il controllo totale.

"Gli uomini del futuro sono senza mani" ricorda Byung-chulan. Non prediamo più in mano gli oggetti, bensì li tocchiamo solo con un dito, indichiamo, puntiamo ciò che vogliamo e questo si materializza davanti a noi. "La mano è l'organo del lavoro e dell'azione. Il dito, di contro, è l'organo della scelta. L'uomo senza mani del futuro ricorre solo alla scelta. Sceglie invece di agire". La conseguenza più disarmante che la perdita del possesso e del conseguente legame che si poteva instaurare con un oggetto, è stata sicuramente il prevaricare dello scegliere sull'agire. Per acquistare qualcosa non andiamo più a cercarlo, non usciamo più di casa compiendo un'azione con il corpo, ma ci limitiamo ad indicare, a segnare con il nostro dito l'oggetto del desiderio. Abbiamo perso la libertà di agire, di correre perché il negozio sta chiudendo o di vederci sottratto all'ultimo secondo proprio quello che stavamo cercando. Tutto è diventato senza tempo e senza corpo.

In questo clima di perdita e d'immaterialità, tuttavia, ci possono essere dei modi per riconnetterci, per instaurare di nuovo questi legami con le nostre proprietà, senza ricadere nell'accumulo eccessivo. Grazie allo sviluppo della nuova filosofia di vita del minimalismo ci sono esempi di persone che hanno scelto di cambiare il loro stile di vita per darsi l'opportunità di avere di più, avendo di meno. Irina fondatrice dello "spazio grigio" (blog ricco di idee e soluzioni minimaliste che attraverso l'eliminazione del superfluo possono garantire una vita ancora più ricca di significato) sta cercando di fare questo. Sta cercando di mostrare come l'acquistare ed accumulare meno cose non può che essere un vantaggio non solo ambientale ma anche relazionale. Ci si prende maggiormente cura di ciò che possediamo, perché gli si dà importanza, perché ci si sente legati ad essi e si è disposti ad aggiustarli invece di cambiarli, a riutilizzare invece che buttare. Irina come molti altri stanno in questo modo ricreando la relazione cosale che Heidegger riteneva tanto importante, stanno riportando a galla la lotta pacifica tra l'uomo e l'altro, tra la mano e l'oggetto. Ci stanno dando la possibilità di creare nuovi ricordi che siano fuori dal *cloud* a più dentro di noi.

Inserito de il **Momento**, anno 54°, maggio-giugno 2023, numero 545 / A cura dell'IRSE - Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia

14-25 JUNE
2023

**CUR
IOSI
FVG**

INTERNATIONAL
EXPERIENCE



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

**ARE YOU CURIOUS?
COME AND JOIN THE GROUP**

**Belarus / Czech Republic / France
Germany / Hungary / Italy / Poland
Portugal / Slovenia / Spain**

IRSE VIA CONCORDIA 7 PORDENONE

0434 365326

irse@centroculturapordenone.it

CULTURA

Saggi, iniziative culturali, arte, musica, libri, viaggi, a cura delle associazioni di via Concordia 7 Pordenone

DAL SILENZIO DEL LOCKDOWN AL FRASTUONO DELLA CITTÀ

Inghiottiti nuovamente dal caos urbano. Tuttavia ascoltare la voce della città significa anche cogliere il ritmo della vita moderna e il nostro rapporto con lo spazio circostante



Espressionismi alla Galleria Sagittaria

PAOLA PARONETTO

Del periodo di lockdown della primavera 2020 si ricordano molte cose: l'ansia, il confinamento a casa, la solitudine e soprattutto, per quanto mi riguarda, il silenzio. Erano giornate assolate con il cielo limpido e strade deserte, nelle quali echeggiava, prima di sera, l'avvertimento della Protezione Civile che invitava a rientrare. Era un silenzio assurdo ed inquieto, eppure aveva un suo inspiegabile effetto di tranquillità, forse perché avvolgeva tutti nello stesso modo, forse perché rimanevano soltanto i suoni naturali – i miagolii dei gatti, i latrati dei cani, il canto sereno degli uccelli – normalmente inghiottiti dal caos urbano. Di questa quiete assoluta ci siamo dimenticati in fretta e ci siamo immersi, nuovamente, nei rumori di sempre: campane, sirene, ma anche suoni tipici, come i richiami allegri dei gondolieri veneziani o le morbide frenate degli autobus in viale Marconi a Pordenone. Ogni città ha la sua colonna sonora: chiunque può ascoltarla in una passeggiata a orecchie aperte. Un clacson prolungato nelle ore di punta del traffico. Il vociare confuso nelle stazioni della metropolitana, il pallone che rimbalza sul pavimento ma anche l'ammaliante cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie al vento. I silenzi. Rumori e melodie, suoni fastidiosi e sensazioni piacevoli. Le città parlano, suonano, fanno sentire la propria voce. Ascoltarle significa cogliere il ritmo della vita moderna e il nostro rapporto con lo spazio circostante.



Viaggio in Andalusia
Giovani musicisti

Suoni, tempi, percorsi che spesso ignoriamo o sentiamo senza attenzione, rapiti dalla frenesia delle giornate lavorative. Schafer, scrittore e ambientalista, distingueva tre elementi: le impronte sonore, cioè i suoni caratteristici di un'area; i segnali, uditi e prodotti coscientemente come le campane o le sirene; le toniche, create dalla natura. Vento, acqua, versi degli animali ne sono un esempio mentre, nei paesaggi urbani, le toniche sono rappresentate dai rumori del traffico. Clacson, rombi di motore e pneumatici che ruotano sull'asfalto sono la cifra acustica delle città contemporanee. Tanto che, in un saggio apparso nel volume Paesaggi Sonori la sociologa Fran Tonkiss afferma che «oggi il ritornello delle città moderne è il frastuono del trasporto pubblico di massa che rammenta a tutti coloro che ascoltano che la città è una specie di macchina». Ma c'è anche un'altra colonna sonora che distingue la nostra relazione con le città. È quella privata, e tutta personale, che si sviluppa quando si indossano gli auricolari per ascoltare una canzone, la radio, un podcast o un audiolibro. Un'attività sorta quando è nato l'ormai desueto walkman, il dispositivo per l'ascolto di musicassette in mobilità concepito per la Sony da Akio Morita, Masaru Ibuka e Kozo Ohsone. Fu messo sul mercato il primo luglio 1979. Fu un'invenzione rivoluzionaria e ancora oggi, a quarant'anni di distanza, ne sentiamo gli effetti.

Certo, il walkman e le cassette sono ormai in disuso, sostituiti prima dagli iPod poi direttamente dagli smartphone, ma l'ascolto di materiale sonoro quando si è fuori di casa non è assolutamente tramontato. La musica colonna sonora che pervade le nostre giornate in modo incessante, spesso si trasforma in mero oggetto di consumo o in una cornice sterile e quindi perde il suo valore. Diventa irricognoscibile, un rumore di fondo senza alcun senso. In una società in cui si è sempre di corsa, il suono diventa un ingranaggio della nostra routine e l'ascolto sempre più distratto e superficiale. Esiste infatti una differenza sostanziale tra il sentire e l'ascoltare, quest'ultimo determina un coinvolgimento intenzionale fisico e psicologico, oltre all'orecchio implica l'utilizzo del cervello. Ma c'è anche un altro aspetto della musica nelle città. Adoro la musica, ma vorrei ascoltarla quando voglio io. Nei bar, nei ristoranti, nelle piscine, nei luoghi di ritrovo vale ormai la brutale regola della musica obbligatoria, invasiva, ossessiva. Spesso è difficile anche fare conversazione. Quanto al silenzio, pur essendo il più gratuito e spesso il più desiderato, non è quasi mai compreso nel prezzo. Niente impedisce a chi lo desidera, grazie alle apposite cuffiette, di ascoltare i suoni e i frastuoni che preferisce senza disturbare il vicino. Gli altoparlanti perennemente innescati, che sparano raffiche di note contro gli inermi, sono una forma di prevaricazione che ci fa rimpiangere il silenzio inquietante della primavera 2020.

Alessandra Pavan



RICORDANO DON MILANI E MAMMA ALICE

L'occasione del centenario dalla nascita per scoprire aspetti meno conosciuti della vita dell'eccezionale priore di Barbiana

«La scuola è di tutti. La scuola deve essere per tutti». Spiegava don Milani, avendo davanti a sé figli di contadini che sembravano inesorabilmente destinati a essere estranei alla vita scolastica: «Una scuola che seleziona distrugge la cultura. Ai poveri toglie il mezzo di espressione. Ai ricchi toglie la conoscenza delle cose».

Impossibile non cogliere la saggezza di questi pensieri. Era la sua «pedagogia della libertà». Lo ha affermato il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della cerimonia per il centenario della nascita nella quale ha ricordato come la scuola di Barbiana cercava di instaurare l'abitudine a osservare le cose del mondo con spirito critico. Senza sottrarsi mai al confronto, senza pretendere di mettere a tacere qualcuno, tanto meno un libro o la sua presentazione. Insomma, invitava a saper discernere.

Il centenario è stata l'occasione anche per ricordare alcuni libri scritti sull'opera e la personalità di don Milani e anche su aspetti meno conosciuti della sua personalità. Tra questi *Storie di madri* di Stefania Di Pasquale per Società editrice fiorentina.

Emerge nitido nelle pagine un legame intenso di don Milani con sua madre.

Si chiamava Alice Weiss, donna intelligente, raffinata, dotta e bella, nata a Trieste il 6 settembre 1895.

Di origini ebraiche, si è sempre dichiarata non credente, anche se non ha mai osteggiato il figlio, anzi: ha sempre rispettato la sua libertà, così come il figlio ha rispettato quella della madre. Sposata dal 1919 ad Albano Milani Comparetti, fu una madre presente per i propri tre figli (Adriano, Lorenzo ed Elena), ma anche per i ragazzi di Barbiana. Alice andava spesso a trovare il figlio nella sperduta canonica del Mugello, raccontando poi alla figlia Elena di rimanere a volte ammirata ed esaltata dalla bellezza e dall'eccezionalità di quell'ambiente e altre volte colpita dalla miseria e dal disagio di quei ragazzi: «Non mangiano abbastanza, non si lavano, puzzano e poi li vedi tutti e venti solfeggiare incantati Beethoven davanti a una macchina di loro invenzione che svolge uno spartito sotto i loro occhi mentre il grammofofono suona. E si sente che lì tutti i valori sono diversi dai nostri».

Oltre a questo si sa che quando i ragazzi si trovavano a Firenze venivano ospitati da Alice nella sua casa di Via Masaccio, la stessa dove Lorenzo sarebbe morto il 26 giugno 1967 a soli 44 anni, assistito dalla mamma.

Alice, sopravvissuta al figlio per oltre dieci anni, morì il 31 luglio 1978 a Fiesole, nella casa di riposo del Convento di San Girolamo delle suore irlandesi dov'era ospitata.

Red.



Novella Cantarutti e PPP
La Ricotta proibita

ESPRESSIONISMI

OPERE DALLA FONDAZIONE CONCORDIA SETTE



Franco Pedrina, 1973

AITA
ALTIERI
BARBORINI
BELLUZ
BORDINI
BRUGNEROTTO
BUSAN
CASOLO
CRAGNOLINI
FADEL

GIANNELLI

MAGRI

MORETTI

MURTIĆ

PARONETTO

PAULETTO

PEDRINA

GALLERIA SAGITTARIA

9 GIUGNO –

1 SETTEMBRE 2023

Ingresso gratuito

dal lunedì al venerdì 9.00-19.00

il sabato 9.00-16.00

Chiuso dal 31 luglio al 15 agosto

www.centroculturapordenone.it



EDO MURTIĆ - 1962

ESPRESSIONISMI SELEZIONE DI OPERE DELLA FONDAZIONE CONCORDIA SETTE

Da sabato 9 giugno alla Sagittaria di Pordenone in mostra opere scelte degli artisti: Aita, Altieri, Barborini, Belluz, Bordini, Brugnerotto, Busan, Casolo, Cragnolini, Fadel, Giannelli, Magri, Moretti, Murtić, Paronetto, Pauletto, Pedrina

UNA TRADIZIONE IMPORTANTE

Un dato di memoria risalta subito per noi, a scorrere l'elenco degli artisti che, in base alla scelta operata dal curatore, sono presenti in questa esposizione.

Il pittore pordenonese Giancarlo Magri, in tempi recentissimi, ha donato un cospicuo numero di opere alla Fondazione Concordia Sette, e alcune di queste opere sono oggi presenti nella mostra.

Ciò non può non richiamare alla memoria che egli fu il primo autore ad essere presentato nella Galleria Sagittaria, avendone inaugurato il ciclo espositivo nell'ormai lontano – ma certo per molti indimenticabile – febbraio del 1966.

L'organizzatore di quella mostra fu don Luciano Padovese, che aveva voluto la Galleria nel contesto di una visione culturale larga, aperta ad ogni esperienza del contemporaneo, includente attraverso un dialogo rispettoso con tutti, e tuttavia saldo nei suoi principi fondamentali.

In quei primi mesi di attività della Galleria si affacciarono molte idee, ebbero origine molte cose, si stabilirono molte relazioni culturali ed umane di cui non si può ora discorrere: ma certo ebbe origine anche quel processo, che porta oggi all'inaugurazione di questa mostra, una della ormai numerosa serie che prende corpo a partire appunto dal patrimonio d'arte custodito dalla Fondazione. Essa, dalle origini nel 2010 e fino a poco tempo fa, è stata presieduta dal dottor Adriano Ferraro, essenziale protagonista della sua nascita e della sua organizzazione.

A Padovese e a Ferraro ci sembra anzitutto giusto rivolgere oggi il nostro pensiero riconoscente, perché è fondamentale non dimenticare le radici, e aver sempre presente la prospettiva in cui si inserisce ogni nuovo fatto di cultura. E tradizione culturale possono essere considerati anche, per noi, gli artisti presenti in questa mostra, perché ognuno di loro, in termini più o meno ampi e specifici, ricorda rassegne, personali o di gruppo, che hanno contribuito a fare la storia del lungo, ininterrotto percorso partito dalla prima mostra nel febbraio del 1966, e arrivato oggi alla 489ª del giugno 2023.

Gli artisti sono sempre degli inventori e dei testimoni.

Ognuno a suo modo ci dice qualcosa sulla realtà, di cui possiamo profittare, e di cui la nostra vita si può arricchire, se noi spettatori ci presentiamo aperti al discorso e alla sollecitazione, all'intelligente provocazione.

Ci pare che anche in questa occasione molti stimoli culturali possano essere colti da chi la visiterà.

Maria Francesca Vassallo

Presidente Centro Iniziative Culturali

Francesca Ferraro

Presidente Fondazione Concordia Sette



GIANCARLO MAGRI - 1968

UNA PITTURA “EMOZIONANTE”

Sappiamo che il termine “espressionismo”, nel suo uso abituale dentro l'ambito dei discorsi sull'arte, indica sia pitture figurative come pitture non figurative, e indica inoltre lavori che sono in bilico tra le due partizioni, tenendo in qualche modo dell'una e dell'altra [...].

La figura è ben presente nelle opere di Giannelli, Altieri, Bordini, Cragnolini.

In Angelo Giannelli la densità e il contrasto cromatico servono a creare atmosfere psicologiche che intendono, nello specifico, scavare dentro quell'età umana complessa e delicata che è l'adolescenza, con risultati di sospesa tensione; Sergio Altieri, nel dipinto appartenente al ciclo da lui intitolato *Una musica distante*, lavora sulla memoria, su una nostalgia che ha il tono di una pausa, di una ripresa d'equilibrio, con un colore felicemente in bilico tra naturalezza e invenzione, mentre Giorgio Bordini, nelle sue drammatiche memorie del terremoto del 1976, lo adensa per scuri bagliori, per frange, abbandonate figure e Tonino Cragnolini, nei suoi affannati e affannosi ometti che si danno da fare attorno alla rossa carcassa del maiale, racconta la drammatica, eterna storia della lotta per la sopravvivenza.

Anche quelle di Pedrina, Aita, Fadel, Belluz, Brugnerotto e Casolo sono figure ma, naturalmente, caratterizzate da una qualità specifica che le individua in maniera precisa.

Le grandi “ceppaie” di Franco Pedrina sono drammatiche, spalancate, più resti d'animali che di vegetali, indicano la tensione del vivente che cerca in qualche modo di opporsi alla dissoluzione; nelle figure di Bruno Aita la stessa drammaticità appare come sospesa, quasi congelata in attesa di qualche evento che ridia movimento alle cose; il *Pensiero pesante* di Bruno Fadel ci sembra una meditazione su quanto non appare in superficie, ma non perciò è privo di conseguenze nello svolgersi dei giorni, al contrario; la naturalità dell'esistere così come ci viene incontro dalle carte di Giulio Belluz è una naturalità complessa, nasconde contraddizioni, vive in colori tanto più visivamente efficaci quanto meno naturalistici, mentre gli oggetti quotidiani – scatole, frullatori – di Mirella Brugnerotto accennano, nel loro assieparsi, ad una sorta di ansia, sono oggetti sconosciuti che vivono di una vita nascosta.

Anche quelle di Marco Casolo sono, infine, “figure”: ma al limite della riconoscibilità, provenienti da una fantasia che sembra continuamente coinvolta ed assorbita dall'agire stesso del pittore sulla superficie che sta elaborando.

Di espressionismo astratto, o anche di informale, possiamo infine parlare per le opere di Murtić, Magri, Busan, Pauletto, Barborini, Moretti e ancora per la ceramica di Paola Paronetto.

Di Edo Murtić, grande amico del Centro Iniziative Culturali Pordenone,



ANGELO GIANNELLI - 1969



MASSIMILIANO BUSAN - 2006



MIRELLA BRUGNEROTTO - 2006

ne, esponiamo una serie di litografie inedite, tratte dal cospicuo numero di opere donate al Centro nel corso degli anni e in rapporto alle sue tre mostre presso la Galleria Sagittaria.

Sono lavori della fine degli anni cinquanta e dei sessanta, quando l'autore, anche sulla scorta di influenze francesi, andava elaborando il suo ricchissimo linguaggio di macchie e segni.

Recentissima è la donazione del pittore pordenonese Giancarlo Magri, da cui traiamo alcuni lavori di ambito decisamente informale, caratterizzati da un gusto cromatico articolato e sensibile.

Max Busan compone pitture che sono, almeno secondo lo scrittore, diari, una maniera per raccontare il tempo e le sue molteplici andature accennando, attraverso il segno e il colore, ai momenti varissimi della quotidianità.

Bruno Barborini sfiorò spesso l'astrazione, senza mai cedervi completamente. Tuttavia nelle opere esposte, e specie nelle “cellule” e nei “ceppi”, ci pare che ciò che conta effettivamente sia il libero gioco della grafite sulla carta oppure, nei dipinti, la forza autonoma delle densità cromatiche.

Anche Mario Pauletto e Mario Moretti, attorno al 1960, cioè in concomitanza con altri artisti friulani, si accostano all'informale, il primo lavorando su carte coperte da un nero sensibilizzato da segni e macchie che alludono ora a realtà di natura ora a realtà biologiche, sempre con un gusto attentissimo, il secondo dando vita ad una serie di lavori “materici” di cui si espone qualche esemplare ricco di suggestione. In ambedue i casi, opere mai esposte o solo in rarissime circostanze.

Infine la ceramica di Paola Paronetto che accosta, con grande sensibilità, sei moti diversi della materia, ognuno per sé coinvolgente e tutti riuniti da quella sorta di “rosa rossa” centrale che li raccorda in una precisa saldezza d'icona.

Parecchie opere inedite, altre viste in tempi lontani: una mostra che a noi sembra assai significativa di un patrimonio che ha ancora tanto da raccontare.

Giancarlo Pauletto
(dalla presentazione)



IN ANDALUSIA TRA GENTE CHE SEMBRA ASSAPORARE LA VITA IN MODO DIVERSO

Una gran cura nel conservare i luoghi storici, così come gli splendidi giardini. La volontà di preservare e mantenere il patrimonio antico e il bello con una lungimiranza aperta sì al turismo, ma anche al godimento di chi in quei luoghi ci vive

Andare verso sud, verso un'estate anticipata, con un calore che accarezza e non aggredisce, questo è stato il nostro viaggio in Andalusia. Fine marzo si è rivelato un tempo ideale, per assaporare una primavera con un clima dolce, che si fa rimpiangere nelle giornate piovose di questo maggio uggioso. Siamo partiti con l'entusiasmo di chi vuole evadere dalla routine quotidiana per assaporare paesaggi diversi e un mare infinito, quello dell'oceano Atlantico, che ci ha regalato un tramonto da sogno.

Un viaggio in Andalusia è immergersi totalmente in una realtà del sud, accompagnati dal calore dell'accoglienza, sempre disponibile e sorridente, di gente che sembra assaporare la vita in modo diverso. Sarà per il sole, ma qui si ha l'impressione che la qualità della vita sia migliore, c'è un'aria positiva che pervade gli angoli delle città e dei paesi che abbiamo percorso, con un ritmo lento che fa assaporare con maggiore intensità il profumo di zagara che arriva alle narici in ogni angolo, un boccone di cibo locale, magari un ottimo prosciutto della sierra, accompagnato da un vino leggero. Abbiamo visto poi una miriade di bambini piccoli, carrozzine e passeggini, come se la natalità fosse ancora un valore apprezzato, e un segno di ottimismo verso il futuro.

Le vestigia della cultura arabo-berbera che in Andalusia ha segnato sette secoli di storia è ampiamente visibile, e dona un'originale bellezza ai luoghi, anche quelli più piccoli che abbiamo percorso. Non solo la classica Mesquita di Cordoba, con le sue



850 colonne sottili tra le quali si perde facilmente l'orientamento, ma anche la maestosa Alhambra di Granada, un gioiello unico e raro che non ha eguali neppure nel mondo magrebino attuale.

I ricami delle decorazioni della reggia-fortezza sono la massima espressione estetica di una civiltà che ancora oggi si intravede in tante parole spagnole di uso comune, in genere tutte quelle che iniziano con il suffisso "al" (albondiga - polpetta, almohada - cuscino, alfombra - tappeto, tanto per fare degli esempi). E poi i giardini fioriti, che commuovono nella loro semplice bellezza.

Come se anche la natura, seppure curata dall'uomo, esprimesse un entusiasmo colorato e profumato che fa bene al cuore. Ecco, non era la prima volta che visitavo l'Andalusia, ma, rispetto a vent'anni e più fa del mio primo viaggio in questa terra, ho notato una maggior cura nel conservare i luoghi storici, come se prevalesse la volontà di preservare e mantenere il patrimonio antico con una lungimiranza aperta sì al turismo, ma anche al godimento di chi in quei luoghi ci vive.

Abbiamo avuto il tempo di passeggiare con calma a Siviglia, o a Ronda, per esempio, e ne abbia-

mo assaporato la vivacità, i bei negozi del centro, le piccole botteghe artigiane, le piazzette nascoste e i musei minori, condividendo con gli abitanti una sorta di modo di vivere positivo, che nel nostro Paese non si respira facilmente, se non, forse, andando verso sud.

Se una nota negativa la dobbiamo rilevare, ci è parso un po' cebrebrare il modo in cui gestiscono le entrate nei luoghi da visitare, e un po' confuso, specie se non si ha una guida fisica, ma un'audioguida di non proprio uso intuitivo. D'altra parte, la perfezione non esiste.

Abbiamo potuto apprezzare anche il flamenco, che non è solo un affare turistico, ma anche un modo di sentire la vita, che coinvolge tutti, grandi e bambini, abituati fin da piccoli a ballare: ce lo hanno raccontato in modo particolare a Jerez de la Frontera, dove il flamenco è improntato all'allegria, al di là dello stereotipo di ballo intenso e tragico, come ci viene trasmesso la maggior parte delle volte dai mass media, o dalla tradizione che discende dalla *Carmen* di Bizet, o di Mérimée, che, d'altra parte, erano francesi, e non andalusi.

I *pueblos blancos* hanno dato un tocco speciale al nostro viaggio: abbiamo potuto visitare piccole realtà che vivono ancora di agricoltura, per esempio con un'ampia e qualificata produzione di vino, oppure di allevamento, che genera la lavorazione della lana, come a Grazalema. Abbiamo trovato conventi di monache di clausura che vendono ottimi biscottini e si sostentano con questo piccolo commercio.

Un'altra cosa che colpisce è la grande devozione di questo popolo, che si concentra nei riti della settimana santa, un affare che richiama migliaia di turisti, certo, ma che non nasconde un sentimento religioso profondamente sentito dalle centinaia di confraternite di incappucciati che, in questo modo anonimo vivono intensamente l'espiazione dei peccati, magari trasportando sulle spalle chili e chili di peso dei pasos con madonne, cristi e santi portati in processione per i sette giorni che precedono la Pasqua. Bellezza, passione ed espiazione convivono in armonia.

Martina Ghersetti



Note a margine
di un Concorso musicale
seguendo i giovani
musicisti sul podio

Franco Calabretto

L'EMOZIONE DELLA NON COMPIUTEZZA

Gli occhi. Ti raccontano un turbinio di sentimenti che passano velocissimi in quei momenti prima di salire sul palcoscenico. Il cervello ripercorre repentinamente gli ultimi suggerimenti del maestro. È importante cercare di comportarsi come l'insegnante ha ripetuto tante volte. Respirare profondamente prima di iniziare a suonare. Pensare che si sta facendo una bellissima esperienza, quella di suonare *per* qualcuno (giuria o pubblico che sia). Non pensare ai passaggi difficili, ma rimanere concentrati e lucidi. Se si sbaglia qualcosa, cancellare immediatamente quella sensazione di frustrazione e andare avanti col pensiero, seguendo la linea musicale tante volte ripercorsa. Attenzione a non correre! Perché sotto stress il cuore pulsa più velocemente e altera la percezione del tempo, per cui i passaggi difficili, se fatti ad una velocità maggiore, diventano improbi...

Quante emozioni passano nella mente di un bambino che si cimenta ad un concorso musicale. E quanti ne ho visti a Palmanova, nella giuria del Concorso Internazionale Città di Palmanova, 11ª edizione, un concorso che ha due sezioni, una dedicata alle scuole musicali (nazionale), l'altra ai solisti e gruppi da camera (internazionale).

Quegli sguardi dei concorrenti più giovani così sinceri, quel terrore così puro (certo, qualcuno riesce a palesare anche grande spavalderia, ma mi piace di meno, perché spesso sembra un atteggiamento "studiato"), quella trasparenza e spontaneità che ti fanno capire quanto sia importante per ciascuno di loro quel momento, sono, anche per un vecchio in-



segnante che ne ha viste tante, un'esperienza umana preziosa, che gratifica e rigenera lo spirito.

Siamo normalmente circondati da giovani incollati allo *smartphone*, che ascoltano la musica riprodotta, quella che inizia con un solo clic sulla *app*... Vedere questa giovane umanità che si impegna a questi livelli, che studia, approfondisce e crea, è un sollievo, e fa ben sperare in un futuro migliore.

La performance musicale, infatti, è una vera e propria battaglia: contro i propri limiti, le proprie paure, le proprie incertezze.

Uscirne indenni non è facile. Non vedo mai nessuno, alla fine della propria prova/esecuzione, esserne soddisfatto. Anche se tutto è andato apparentemente bene, dentro di sé ciascuno rimugina dove l'esecuzione avrebbe potuto andare meglio. Dettagli, magari, non necessariamente note sbagliate; ma respiri, accenti, un fraseggio un po' meno convincente del solito, un "*rubato*" eccessivo. Perché il tema è sempre uno: "devo fare sempre meglio, devo migliorare me stesso". L'atletica leggera somiglia un poco a tutto ciò: l'atleta combatte contro il proprio record

personale, perennemente da superare. Tuttavia, con tutto il rispetto, una cosa è correre, saltare, lanciare... un'altra cosa è entrare nel mondo della sublimazione dei sentimenti, della più pura espressione dell'anima, che ogni composizione musicale, anche la più semplice, ha in sé.

A dire il vero, credo che la competizione abbia i suoi limiti. E mi piace pensare al concorso come a una grande occasione di incontro, confronto e verifica, piuttosto che a una gara artistica. Per questo prediligo comunque la musica da camera (che ho prati-

cato e che insegno in conservatorio), laddove predomina un atteggiamento di collaborazione tra pari: stimola l'ascolto, l'aiuto reciproco, la concertazione collettiva, la condivisione del lavoro e, anche, delle soddisfazioni.

C'è da dire che lo studio della musica lascia comunque una sensazione di non compiutezza: non ne vedi mai la conclusione, è sempre occasione di ridefinizione di parametri, di nuove scoperte nei meandri della scrittura, del segno; anche perché il pensiero musicale, che il compositore mette sullo spartito, entra in rapporto con il vissuto dello studioso/esecutore (giovane o vecchio che sia) per dar vita ad un dialogo che è un continuo *work in progress*. L'equilibrio che si raggiunge è sempre relativo e contingente. Può cambiare continuamente. Quello che funziona oggi, tra un anno potrebbe non soddisfare più. E comunque le esecuzioni sono sempre differenti, non ce ne sono due uguali.

Non è straordinario tutto questo? Non è assolutamente unico un *training* di questa portata nella formazione del giovane cittadino? Anche di chi non farà della musica la sua (difficile e impervia) professione? Quanto a lungo potremmo ragionare sulle implicazioni pedagogiche, psicologiche, umane, interdisciplinari, che la pratica musicale mette in campo. Ne abbiamo accennato più volte. Il dibattito è aperto. E la domanda ritorna sempre uguale: perché la musica, il canto corale, la capacità di suonare (anche a livelli elementari) uno strumento, non diviene il cardine della formazione scolastica dei giovani e non la si pratica sistematicamente a partire dalla scuola dell'infanzia?

FONDAZIONE



CONCORDIA
SETTE

**Puoi sostenere continuità e qualità
di iniziative delle associazioni
che operano nel centro socio culturale
Casa Zanussi di via Concordia 7 Pordenone
scegliendo di fare una donazione
con un bonifico bancario a
FONDAZIONE CONCORDIA SETTE
IBAN IT82 R083 5612 5000 0000 0032 206**

info 0434 365387
fondazione@centroculturapordenone.it

*Intelligente e aspra
i primi aggettivi usati
da Pasolini in una lettera
alla poetessa friulana*

Nico Nanni

CARA CANTARUTTI... DONNA INTELLIGENTE

La scorsa estate, nella magica atmosfera del tramonto a Palazzo di Sopra (oggi Municipio) a Spilimbergo, con la vista che spazia sul Tagliamento, due attori – Marta Riservato e Klaus Martini – diedero vita (per la regia di Massimo Somaglino) a una lettura drammatizzata delle lettere che Pier Paolo Pasolini e Novella Cantarutti si scambiarono dagli anni giovanili in poi.

Ora quelle lettere rivivono in forma non spettacolare, ma con rigore filologico e storico nel volume “Un dialogo asimmetrico tra scambi epistolari e altri scritti” a cura di Rienzo Pellegrini e arricchito da disegni di Virgilio Tramontin, edito dal Comune di Spilimbergo e presentato nella Città del Mosaico e a Casarsa, i due centri chiave dove i due letterati vissero e dove diedero vita alla loro opera poetica.

Si tratta del terzo volume che il Comune di Spilimbergo edita attingendo al Fondo Novella Cantarutti affidato anni fa dagli eredi della poetessa alla Biblioteca Civica e alla cui esplorazione si sta dedicando con la passione che gli è propria il prof. Pellegrini. In questo volume – come dice il titolo – leggiamo lettere di Pasolini a Cantarutti e viceversa, con l’aggiunta di pagine di diario della poetessa, che il curatore indaga sempre «con ovvia delicatezza e discrezione», e altri scritti.

L’incipit è tanto stringato quanto folgorante: «Cara Cantarutti, il prof. Carletti mi ha parlato bene di te. Potresti mandarmi qualche tua poesia? Prima di tutto perché mi sarebbe una lettura dolcissima,



e poi, se i tuoi versi rispondono a certi requisiti, per pubblicarne un saggio nel prossimo “Stroligùt”». A questa lettera del 7 dicembre 1945 deve aver fatto seguito una risposta forse un po’ piccata di Novella Cantarutti (per il tono usato dal poeta, per una diversa concezione della poesia friulana), se il 20 dicembre Pier Paolo così scrive: «Cara Cantarutti, che tu non sia una ragazza troppo gradevole al palato me ne sono accorto. Ma forse tu hai fatto delle confu-

sioni: la lettura delle tue poesie è stata dolcissima lo stesso (...). Quello che mi risulta è che sei una donna intelligente e aspra, con pochi sentimentalismi femminili».

Insomma un rapporto, quello fra Pasolini e Cantarutti (per tutta la vita, almeno nelle lettere, non si son mai chiamati per nome) partito in salita, con qualche contrasto forse caratteriale, di certo legato a due diverse concezioni della poesia, ma che nel tempo

sembra aver trovato un punto di equilibrio e forse anche una certa familiarità.

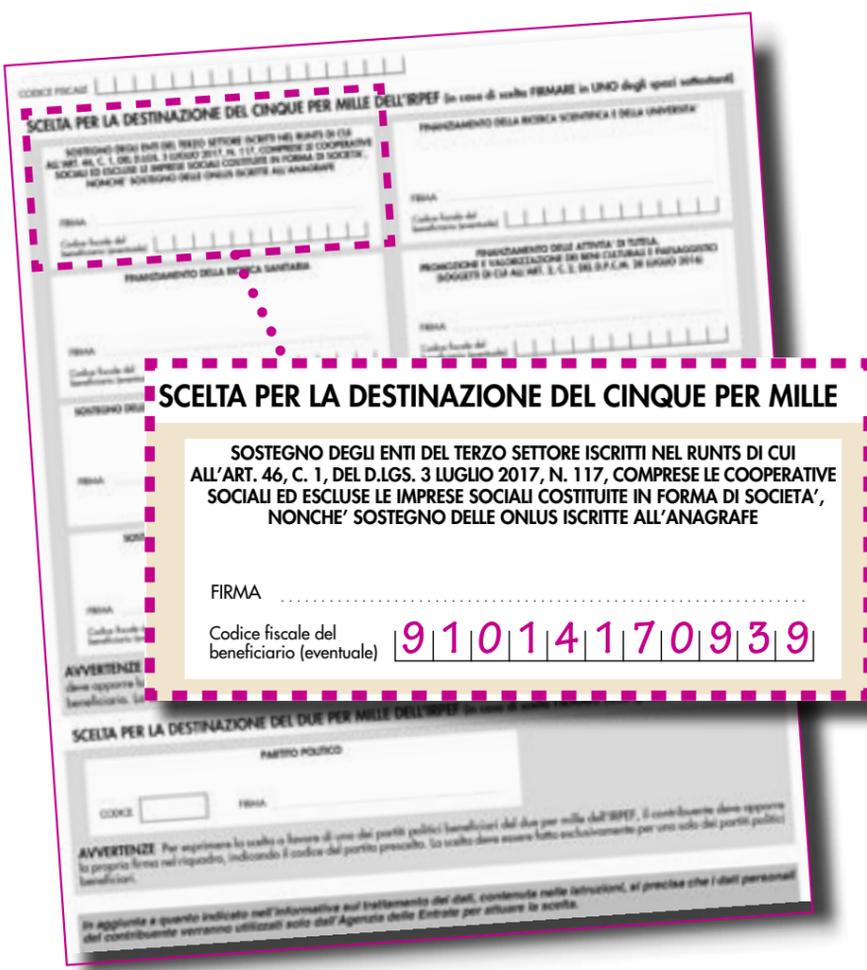
Come fa notare Pellegrini si tratta però di un “dialogo asimmetrico”: i motivi sono diversi. Avendo a disposizione le lettere di Pasolini a Cantarutti (pubblicate da Garzanti) ma non tutte quelle di Cantarutti a Pasolini (ancora disperse o perdute) non si può parlare di dialogo diretto. Un’altra asimmetria è data dall’atteggiamento dei due personaggi: Pa-

solini sale in cattedra e fa opera di proselitismo per attirare la Cantarutti nell’orbita della sua Accademia; di contro la poetessa sembra rimanere più legata ai suoi “maestri” Carletti e soprattutto don Giuseppe Marchetti, avvicinandosi successivamente al gruppo di Risultive, pur mantenendo sempre una propria autonomia.

Il volume non si ferma però allo scambio epistolare ed esplora anche altre vie. Vi sono degli scritti dei due poeti: Pasolini scrive della Cantarutti dal punto di vista critico «con grande finezza» rileva Pellegrini; lei scrive *post mortem* dell’amico. Un corpus di scritti riguarda poi Marchetti, che da una posizione molto positiva, entusiasta dell’opera poetica del giovane Pasolini, passò improvvisamente e senza una motivazione chiara (siamo negli anni della contrapposizione durissima fra cattolici e comunisti, forse pesarono anche altri fattori, fa notare il curatore) alla più dura *damnatio memoriae*.

Nel complesso, quindi, ne esce un’opera che mette in luce un rapporto non facile, ma condotto sempre con grande rispetto reciproco e avendo come filo rosso la poesia e la sua forza.

(Alla presentazione del volume nel Centro Studi PPP di Casarsa da parte del prof. Rienzo Pellegrini e del dott. Marco Salvadori, direttore del settore cultura del Comune di Spilimbergo, gli attori Aida Tagliente e Massimo Somaglino hanno letto alcune delle lettere di Pasolini e della Cantarutti)



SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE

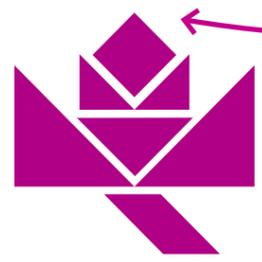
SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETA', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **91014170939**

5%

un bel gesto
che non costa nulla...



**UTE
UNIVERSITÀ
DELLA TERZA ETÀ
PORDENONE**

Codice Fiscale
91014170939
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE



FOTO DAL SET DI “LA RICOTTA” FILM CAPOLAVORO DI IMPORTANZA STORICA

Al Centro Sudi Pasolini di Casarsa fino al 2 luglio le fotografie, per la maggior parte inedite, del francese Paul Ronald, uno dei maggiori fotografi di scena. Per il film, Pasolini fu processato per vilipendio della religione cattolica

La visione della mostra che il Centro Pasolini di Casarsa dedica alle foto di scena del film *La ricotta* – girato nell’autunno nel 1962 a Roma – non credo possa facilmente prescindere dal senso specifico di quel film: almeno non può per me, che ritrovo in parecchie fotografie di Paul Ronald, il fotografo francese che agì su quel set, lo stesso sapore esemplare, iconico, che il film ebbe e che proprio per questo fu immediatamente sequestrato e processato.

Fu processato non perché non fosse stato capito, al contrario: si capì benissimo che esso era un *cavallo di Troia*, cioè una maniera di rileggere la storia della passione reincarnandola in quella di un proletario, Stracci, che chiamato ad interpretare il buon ladrone sulla croce, dileggiato e deriso, finisce per morire a causa di un male provocato dal troppo mangiare, il troppo mangiare di chi è sempre, quotidianamente, assillato dal problema della sopravvivenza.

Ciò che metteva in primo piano il tema della povertà e della ricchezza, che si può anche trattare finché resta teorico sulle pagine dei giornali o dei libri, ma che nella realtà – e il cinema, per Pasolini, è un’arte che racconta la realtà mediante la realtà – va il più possibile nascosto, perché è pericoloso per i privilegi che, dentro la struttura sociale, si sono storicamente instaurati e non vogliono essere toccati.

Il film dunque, come tutti quelli di Pasolini, è ricco di implicazioni culturali, ma nella sua sostanza è una denuncia dell’ingiustizia articolata attraverso



una parabola, ciò che appunto si cercò di colpire con il sequestro e il processo.

È sintomatico, d’altra parte, che lo stesso Paul Ronald, parlando a distanza di anni, abbia affermato che in quel set si era mosso un po’ a disagio, per una sorta di mescolanza di sacro e profano che del resto era pressoché inevitabile, visto che si tratta di un film che racconta di un regista che sta girando, con attori e comparse, un altro film, esemplato sulla storia della Passione.

Il che non impedì a Ronald, e questo è il punto, di rendere be-

nissimo, attraverso le sue fotografie di scena, quel tono di parabola, di storia araldica che la pellicola assume, toccando, non solo a mio parere, un vertice della filmografia pasoliniana.

Questo tono è visibile non solo in determinate scene, per esempio tutte quelle dove entra la ricostruzione pasoliniana della pittura manierista del Pontorno e del Rosso.

Certo qui vi è un apice formale sottolineato dall’immobilità, dalla frontalità, dal tono scultoreo di derivazione michelangiotesca rilevato benissimo dal fotografo, attraverso una perfezio-

ne luministica che è la ragione stessa per la quale le foto sono state scattate: giustamente, dato che l’intenzione di Pasolini era appunto quella di sottolineare il contrasto tra “letteratura” e “realtà”.

Edmonda Aldini e Franca Pasut riprese a fianco della scala del Rosso sono “letteratura”, posa, atteggiamento, il macchinista che tende la corona di spine o Maria Bernardini, Laura Betti e Ettore Garofolo tra comparse sono certamente un momento di quotidiana realtà.

Ma ecco il punto: vi sono delle immagini che, pur non riguar-

dando i formalismi specifici della trama cinematografica, sembrano costituirsi in quella stessa aura di parabola esemplare cui il film medesimo alla fine si riferisce, come se il fotografo di scena non voglia o non sappia sottrarsi all’aura, all’intenzione del racconto pasoliniano.

E sono, a mio parere, le foto più belle della mostra, quelle dove si va oltre la pur ammirevole capacità professionale dell’autore.

Dico, per esempio, quella delle *Comparsa impegnate nel trasporto delle croci*, epica nel suo stagliarsi nettamente tra cielo e terra.

Dico quella foto del *Set* dove, da sinistra al centro, è la grande croce che domina, come una specie di simbolico memento che può valere per tutti, anche per le figure a destra impegnate ad arrembiare attorno alla macchina da presa.

Dico dell’altra croce, quella che si accampa in primo piano con sopra i cartocci del cibo e la bottiglia di birra; ancora dico l’immagine di Stracci che mangia, in primo piano, contra la terra primitiva che gli sta alle spalle.

Ma dico anche la mitica comparsa seduta sul braccio sinistro della croce, lo straordinario affacciarsi del giornalista tra i costumi appesi, Laura Betti con gli occhiali, la mano sulla bocca, il volante “ricamo” dei cavi sulla destra.

Una mostra che ti reimmerge nel senso di un film, che a mio giudizio non ha ancora finito di rivelare la sua importanza storica.

Giancarlo Pauletto





PRANZA IN CASA

SELF SERVICE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

MENÙ E PREZZI
BUONISSIMI

VIA CONCORDIA 7 - PORDENONE
www.centroculturapordenone.it



CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE